

LII.

TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Istanza del Senatore Torelli — Spiegazioni della Presidenza — Sunto di petizione — Omaggi — Seguito della discussione del progetto di legge: Obbligo dell'istruzione elementare — Considerazioni del Senatore Lauzi sull'art. 7, cui risponde il Ministro della Pubblica Istruzione — Preghiera del Senatore Chiesi, cui risponde il Ministro — Osservazioni del Senatore Cavallini, cui risponde il Ministro — Approvazione dell'art. 7 — Comunicazione del Ministro dell'Interno — Osservazioni del Senatore Amari, cui risponde il Ministro — Parole del Senatore Di Sortino — Repliche del Senatore Amari e del Ministro — Considerazioni del Senatore Cannizzaro — Risposta del Ministro — Osservazione del Senatore Cavallini, cui risponde il Ministro — Interpellanza del Senatore Brioschi al Ministro dell'Interno — Spiegazioni del Ministro — Considerazioni del Senatore Mamiani — Replica del Senatore Brioschi — Dichiarazioni del Ministro dell'Interno — Ordine del giorno del Senatore Mamiani, appoggiato — Nuove dichiarazioni del Ministro e del Senatore Mamiani — Preghiera del Senatore Brioschi — Nuovo ordine del giorno del Senatore Mamiani, accettato dal Ministro — Istanza del Senatore Brioschi, cui aderisce il Senatore Mamiani — Ritiro dell'ordine del giorno — Proposta del Senatore Alfieri, cui si associa il Presidente del Consiglio, approvata all'unanimità — Proposta del Senatore Finali, approvata — Preghiera del Presidente del Consiglio — Suspendesi la discussione sul progetto per la istruzione obbligatoria ed intraprendesi quella del progetto per tassa di fabbricazione e consumo sugli zuccheri indigeni e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale — Discorso del Senatore Pepoli G. contro il progetto — Considerazioni e domande di schiarimenti del Senatore Finali — Motivazione di voto del Senatore De Cesare — Considerazioni del Ministro delle Finanze — Repliche dei Senatori Pepoli G. e Finali e del Ministro delle Finanze — Considerazioni del Senatore Cambray-Digny, Relatore — Chiusura della discussione generale — Approvazione degli articoli del progetto — Il Senatore Tabarrini legge il progetto d'indirizzo a Sua Maestà, approvato all'unanimità — Scrutinio segreto del progetto di legge: Tassa di fabbricazione e consumo sugli zuccheri indigeni e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale — Risultato della votazione.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e il Ministro della Pubblica Istruzione, più tardi intervengono i Ministri dell'Interno, degli Esteri, della Marina, della Guerra e dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, Segretario, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Senatore TORELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TORELLI. Alcuni cittadini della città bassa di Sondrio hanno presentato al Senato un'istanza relativa all'imposta dei fabbricati, e siccome questa istanza si collega col progetto di legge che verrà in discussione quanto prima, io farei preghiera al Senato di dichiarare d'urgenza l'istanza medesima e di demandarla al

l'Ufficio Centrale incaricato della disamina di quel progetto di legge.

PRESIDENTE. Avverto il Senatore Torelli che, a tenore del nostro Regolamento, quando viene presentata qualche petizione che ha attinenza ad un progetto di legge già inviato allo studio di un Ufficio Centrale o di una Commissione, la petizione si trasmette immediatamente a quell'Ufficio, o a quella Commissione perchè ne tenga conto nella sua Relazione.

Ciò si è fatto eziandio per le petizioni riguardanti il progetto sulla tassa dei fabbricati.

Atti diversi.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del seguente sunto di petizione:

« I cittadini della bassa città di Sondrio componenti il Consorzio del Mollero, domandano che nella prossima revisione delle leggi d'imposta sui fabbricati, si provveda a che nella determinazione del reddito imponibile delle loro case ed opifici, sia portato in deduzione del reddito lordo la tassa comprensoriale, la quale, prima ancora che verun debito li tenga verso lo Stato per la tutela delle loro case, essi pagano per l'esistenza medesima di quelle ».

PRESIDENTE. Questa petizione, giunta or ora al Senato, è appunto quella cui accennava il Senatore Torelli. Essa viene tosto rimessa alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge: Modificazioni alle leggi d'imposta sui fabbricati.

Fanno omaggio al Senato:

Il Senatore conte di Campello, di alcuni esemplari di un suo dramma intitolato *Ladislao di Durazzo*, con aggiunta del libro XIV della *Storia inedita di Spoleto*.

Il presidente della R. Deputazione di storia patria nelle provincie modenesi, del volume VIII degli *Atti e Memorie di quella R. Deputazione di storia patria*.

Il principe Pietro Fronebetzhoy, di un suo opuscolo *Sull'eucalipto*.

I Prefetti di Bari, Caltanissetta, Treviso, Siracusa e Pesaro, degli *Atti* di quei Consigli provinciali dell'anno 1876.

Seguito della discussione del progetto di legge: Obbligo dell'istruzione elementare.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Ministro dell'Interno, riprenderemo la discus-

sione del progetto di legge: Obbligo dell'istruzione elementare.

Siamo rimasti all'art. 7; se ne dà lettura.

(V. *infra*.)

PRESIDENTE. Ha la parola l'on. Senatore Lauzi.

Senatore LAUZI. Signori Senatori. Dimorando spesso in mezzo a comuni campestri, mi era formato da tempo un concetto sul modo col quale potessero meglio funzionare le scuole elementari in quei luoghi. E questo mio pensiero tanto più m'incoraggio ad esprimere al Senato, in quanto che appunto ieri udii con piacere le parole dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale diceva che nel presentare questa legge era scopo del legislatore di rendere più facile, di rendere, per così dire, possibile, anche nei comuni campestri, le scuole.

La cosa che mi ha colpito sempre è questa, che colla durata delle scuole di dieci mesi (perchè cominciano sul finire dell'ottobre e si prolungano fino all'agosto), è impossibile che quelle scuole sieno frequentate e quindi diano quel frutto che sono destinate a dare.

Non è malvolere, non è ignavia, che trattiene i contadini dal continuare a tenere nella scuola i fanciulli, ma sono i bisogni, bisogni assoluti nel piccolo regime economico dei contadini, che impediscono che ad un certo punto dell'anno i ragazzi possano continuare a frequentare le scuole.

Io vedo infatti che all'aprirsi dell'anno scolastico le iscrizioni si fanno numerosissime. — In piccoli comuni si hanno centinaia di ragazzi d'ambo i sessi, iscritti e non solamente iscritti, ma centinaia di ragazzi che realmente vanno alla scuola, in modo che qualche volta lo stesso locale delle scuole riesce perfino poco capace a contenere i fanciulli, benchè appropriato al bisogno medio della località. Questo stato di cose dura per tutto l'inverno.

Dalla metà d'aprile in poi i cento diventano cinquanta, e poi trenta, e poi venti, e finisce che nell'estate più che dieci o dodici bambini non restano alle scuole, e sono i figli, non già di contadini, ma di esercenti o di piccoli proprietari, i quali non hanno bisogno dell'opera dei loro piccoli figli per trarre innanzi la vita.

Nel corso di questa discussione ho udito accennare quasi con rimprovero alla bambina che si vede condur la pecora od altro animale domestico, quasi che fosse una colpa; no; è

una dura necessità; si può compiangere quella famiglia che è obbligata a servirsi anche dei piccoli figli in occupazioni domestiche o agrarie, ma non si può loro farne un'accusa.

Quindi il mio concetto, che ebbi l'onore di comunicare al compianto nostro Collega Matteucci quando reggeva l'istruzione pubblica, ma che non ebbe tempo di aver corso, era questo: che, cioè, nelle campagne il corso continuato delle scuole elementari si restringa alla stagione invernale, comprendendovi una parte dell'autunno ed una di primavera, cioè dalla metà di novembre alla metà d'aprile.

Ma non vorrei poi che nell'estate l'istruzione fosse abbandonata, e una ripetizione d'insegnamento ed un'ulteriore spinta a quelli che fossero rimasti un poco indietro amerei la si dovesse dare nel corso delle vacanze, specialmente nei giorni festivi.

Con questi pensieri, appena ebbi cognizione di questo articolo 7° mi rallegrai, sembrandomi che contenesse veramente il concetto mio, e compisse a questo mio desiderio; ma esaminato poi per bene, mi lasciò qualche dubbio sulla coerenza dell'articolo al mio concetto, sul che mi permetterò di trattenerne per breve tempo il Senato.

L'art. 7 comincia:

« Le Giunte comunali hanno facoltà di stabilire, di consenso col Consiglio scolastico provinciale, la data dell'apertura e della chiusura dei corsi nelle scuole elementari. »

Ora, qui mi nasce un dubbio pel quale rivolgo una domanda, sia all'onorevole Ministro, sia all'Ufficio Centrale.

Questa disposizione tiene interamente luogo di quella che ora è vigente, e che fissa in generale l'epoca di apertura e di chiusura delle scuole? ovvero non è che un'eccezione per alcuni casi?

Nel primo caso il mio concetto resta perfettamente adempiuto in questa parte, giacchè non dubito che le Giunte comunali potranno combinare col Consiglio scolastico in qual tempo possa essere aperta e quanto durare la scuola secondo le condizioni dei luoghi e secondo le pratiche agrarie.

Il seguito dice: « Durante l'epoca delle vacanze gli alunni avranno l'obbligo di frequentare le scuole festive, colà dove queste si trovassero istituite. »

Anche questo è precisamente il compimento del mio desiderio se le risposta al primo quesito è che dappertutto la Giunte possano stabilire l'epoca dell'apertura e della chiusura delle scuole, secondo le condizioni locali. È poi beninteso che le scuole domenicali, o festive, devono nelle prolungate vacanze essere obbligatorie sì pel maestro, che pei scolari.

Nell'ultima parte non ho osservazioni a fare.

Io preferisco le scuole festive alle serali in genere, perchè veramente le scuole serali non sono possibili che durante le invernate, nelle lunghe sere d'inverno; nell'estate non sono possibili giacchè il contadino si può dire che va a riposo appena caduto il sole e si alza col sole per i suoi lavori, e non è possibile quindi pensare a scuole durante la sera.

Essendo poi d'accordo coll'onorevole signor Ministro e con varî degli oratori che mi hanno preceduto, che l'istruzione religiosa sia lasciata alla famiglia, così intendo che le scuole festive sieno ordinate in modo che i fanciulli non sieno impediti di assistere ai sacri riti, e di ricevere la religiosa istruzione.

Esposto questo concetto, non mi resta che a pregare l'onorevole Ministro e l'Ufficio Centrale di dirmi se veramente ho bene interpretato il senso dell'articolo; in questo caso fo preventivamente i miei più vivi ringraziamenti.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. L'on. Lauzi considera che in diversa maniera debba esser presentato un ordinamento scolastico secondo che si discorre di comuni i quali generalmente diciamo urbani, oppure di comuni rurali; e discorrendo specialmente di questi ultimi, espresse un desiderio il quale è un'opinione antica sua, che la durata dell'anno scolastico non si uniformi a quello che è prescritto per le scuole delle città.

Esso crede sia utile che in alcune stagioni, specialmente quelle le quali tornano più acconcie ai lavori delle campagne, non siano i figliuoli dei contadini obbligati di andare alla scuola, e che si trovi modo di mantenere durante queste necessarie vacanze quella specie di istruzione che già possono avere ricevuto.

Parendo a lui che nell'articolo 7 vi fosse qualche cosa la quale rispondeva a questo, domandava se la facoltà che hanno le Giunte

comunali di stabilire la detta apertura e chiusura dei corsi nelle scuole elementari, si intende nel senso che ad esse spetti solamente dire se si debba cominciare piuttosto al giorno tale che al tale altro, ovvero nel senso pure che possano determinare esse medesime ancora così la data del principio e del fine, come eziandio la estensione e durata del corso.

E conoscendo che tale durata era regolata dalla legge precedente, domanda se le Giunte comunali si debbano uniformare alle prescrizioni della legge antecedente, oppure acquistino, per quella che si discute, la nuova facoltà di determinare la data e la durata del corso.

È evidente che discorrendo di questa legge le difficoltà più gravi si devono trovare in un doppio ordine di cose; le une che riguardano le famiglie, e di queste abbiamo già sufficientemente discusso; le altre che riguardano i Comuni del Regno, che si trovano anche dinanzi all'obbligo dell'istruzione in condizioni molto diverse.

Non è neanche conveniente considerare che la popolazione scolastica di tutti questi comuni, grandi e piccoli, diversamente collocati con industrie, esercizi, mestieri, arti particolarissime, possono essere chiamati pel tempo medesimo, per i giorni medesimi, alla scuola.

Quindi la legge scrivendo l'articolo 7 teneva l'occhio rivolto ai comuni rurali; e si occupava principalmente di non impedire che, col pretesto di fare attendere ai lavori campestri, si cercasse una ragione per non mandare i ragazzi alla scuola. Quindi non è esatto dichiarare che l'art. 7 come è, lascia ai comuni il determinare la durata del corso. E siccome questa facoltà potrebbe qualche volta essere un poco eccessiva, così domando il parere e l'approvazione del Consiglio scolastico, il quale vicino ai luoghi e con la perfetta conoscenza delle cose e degli uomini può conoscere fin dove sia conveniente di adottare la proposta del Consiglio comunale.

Ora, siccome tutto ciò era quello che importava all'on. Senatore Lauzi, così io credo che egli debba riconoscere nell'art. 7 la soddisfazione dell'antico suo desiderio.

Senatore CHIESI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CHIESI. Nell'art. 7 è detto:

«Le Giunte comunali hanno facoltà di stabi-

lire, di consenso col Consiglio scolastico provinciale, la data dell'apertura e della chiusura dei corsi nelle scuole elementari. Durante l'epoca delle vacanze, gli alunni avranno obbligo di frequentare le scuole festive colà dove queste si trovassero istituite. »

A questo proposito l'onorevole Relatore Tabarrini, nella sua dotta Relazione, che bene a ragione l'onor. Senatore Rossi lodò e chiamò tutta oro, alla pagina 3 ha fatto la seguente osservazione:

« A ciò appunto intende di provvedere, per ora almeno, la legge, prescrivendo l'obbligo pei fanciulli usciti dalla scuola elementare di frequentare le scuole serali e domenicali.

« Specialmente queste ultime potrebbero, se ordinate a dovere, dare l'istruzione complementare, o mantenere almeno l'abito del leggere e dello scrivere fino al tempo in cui il giovane, cadendo nella leva, passi alle scuole reggimentarie.

« Le scuole serali possono servire per gli adulti; ma le domenicali, se accogliessero i fanciulli usciti dalle elementari, potrebbero dar loro quella continuazione d'insegnamento che non è possibile procacciare altrimenti. Il Ministro, che ha in mano il fondo dei sussidi, potrà promuovere largamente queste scuole, indirizzandole al fine indicato e completando, per questa parte, le disposizioni necessariamente manchevoli della legge. »

Io approfitto di questa savia avvertenza dell'onorevole Relatore Tabarrini per fare una preghiera all'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione; e la preghiera si è che voglia ottenere dal Parlamento un maggior fondo per questi sussidi da distribuirsi per le scuole. Il Parlamento tutti gli anni fa un discreto assegno da distribuire in sussidi alle scuole; ma è cosa di fatto che quest'assegno non può bastare a tutti i bisogni, perchè sono molti gli istituti che devono essere sussidiati.

Questa legge sull'istruzione elementare obbligatoria, alla quale di buon grado io darò voto favorevole, accresce sempre più il bisogno dei detti sussidi, ed io ho voluto approfittare di questa occasione per muovere all'onorevole signor Ministro Coppino la preghiera che voglia fare ogni sforzo, perchè il Parlamento con ogni possibile larghezza aumenti l'assegno destinato ai sussidi da largirsi a beneficio della istruzione.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Il Ministro dell'Istruzione Pubblica è perfettamente d'accordo col giudizio dell'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, dove egli attribuisce molta maggiore importanza alle scuole domenicali che non alle scuole serali; alle scuole domenicali congiunte collo scopo di questa legge medesima, la quale sarebbe incompleta se non trovasse un congegno che rispondesse a due cose che non può sufficientemente fare, e sono quelle che, per dirla schietta, nessuna di cotali leggi fa perfettamente in nessuna parte del mondo. Primo di dare un'istruzione abbastanza larga e completa pur tenendo conto delle condizioni sociali; secondo, di assicurarsi che l'istruzione la quale nei primi anni si riceve, con l'avanzare di essi non si dimentichi; cosicchè uno dopo essere entrato nella società come alfabeto, al momento che gli arriveranno le importanti funzioni della vita, o dovrà presentarsi innanzi al Consiglio di leva, o innanzi al Giudice, o innanzi al Sindaco, non sia costretto a dichiararsi, come se mai nulla non avesse appreso, illetterato. La scuola domenicale può fare l'una e l'altra di quelle due cose; le quali, evidentemente, sono così congiunte che il Ministero deve pensare e deve cercare di provvederci. L'onorevole Senatore Chiesi ha messo il dito sull'argomento principale il quale si possa addurre non solo in questa, ma in moltissime delle questioni le quali non riguardino solo l'istruzione elementare.

Egli dice: Io prego il Ministro a voler procurare che il Parlamento gli conceda, l'anno venturo, per l'applicazione di questa legge un più grosso sussidio che non sia quello annualmente stanziato. Quale sia il sussidio stanziato quest'anno, niuno lo sa meglio dell'onorevole Senatore Chiesi che è uno degli onorevoli membri del Parlamento, il quale da molto tempo consacra tutta la sua attenzione alla ripartizione equa e saggia di quest'aiuto all'istruzione elementare.

La legge per l'aumento di un decimo allo stipendio dei maestri elementari approvata nell'anno passato avea recato con sè un 200 mila lire d'aumento. Quando io pensava a presentare questa legge, ho dovuto per procedere con

serietà e non accrescere le delusioni, procurarmi il viatico, e mi rivolsi all'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze e gli ho detto: La legge sull'obbligo dell'istruzione elementare per essere introdotta innanzi al Parlamento, abbisogna, nella misura la più ristretta, di un milione indipendentemente da tutto quello che già abbiamo stanziato per sussidi. Il Ministro delle Finanze ha fatto in modo che presagendo le spese e le entrate per l'anno venturo, il milione a me promesso col l'attuazione di questa legge entri nelle spese ordinarie che debba fare lo Stato; quindi per parte del Ministero Ella vede che non sarà fatta una grandissima cosa, ma notevole certamente ed importante, perocchè poche leggi di istruzione obbligatoria in una nazione giovane sono uscite subito con un conforto di questa natura; tanto più se consideriamo che già abbiamo un milione e 700 mila lire, e altro di aiuto all'educazione popolare.

Quindi il rinforzo che viene ad avere l'istruzione elementare, e il nobile esempio che dà il Governo, esempio che, sono certo, sarà seguito dal Parlamento, tornerà di sprone efficace ai Comuni, i quali cesseranno di lamentare un poco la propria spesa, alloraquando tutto quello che è più elevato nello Stato, cioè la Camera e il Senato assisteranno il Ministero nello stabilire questo fondo che per parte nostra è entrato nella economia generale.

Senatore CHIESI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CHIESI. Ho chiesto la parola per ringraziare l'onorevole signor Ministro delle fatte dichiarazioni; e non dubito che tanto la Camera elettiva, quanto il Senato vorranno assecondare i generosi propositi dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, darò nuova lettura dell'articolo 7° per metterlo ai voti.

Art. 7.

Le Giunte comunali hanno facoltà di stabilire, di consenso col Consiglio scolastico provinciale, la data dell'apertura e della chiusura dei corsi nelle scuole elementari. Durante l'epoca delle vacanze gli alunni avranno obbligo di frequentare le scuole festive colà dove queste si trovassero istituite.

Compiuto il corso elementare inferiore, gli alunni dovranno frequentare per un anno le scuole serali nei comuni in cui queste saranno instituite.

Senatore CAVALLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CAVALLINI. Nella tornata di ieri io aveva rivolta un'interrogazione all'Ufficio Centrale, la quale, se il Senato me lo consente, ripeterò oggi facendola precedere da brevi considerazioni.

Si è detto più volte che si è voluto allestire un progetto di legge il quale fosse conforme alle circostanze, alle esigenze, alla portata del paese; e quindi si è aggiunto che la natura e l'indole delle pene dovesse quasi essere morale anzi che coercitiva.

Ciò non ostante si è comminata una pena pecuniaria, la quale può ascendere sino a lire dieci, contro coloro che si rendessero colpevoli dell'inadempimento dell'obbligo imposto dall'articolo 2.

Ora, se così è, perchè non si rassicura parimenti con una sanzione penale anche l'adempimento dell'obbligo, prescritto dall'articolo 7, di frequentare anche le scuole festive e le scuole serali là dove sono instituite? O niuna pena, qualunque sia la violazione della legge, oppure una pena proporzionata alla mancanza commessa.

Soltanto così noi avremo una coerenza, una concordanza fra le diverse disposizioni del progetto.

Preveggo che mi si opporranno due obiezioni di diverso genere. In primo luogo mi si può rispondere, che male potrebbe prescriversi un esame, od un esperimento qualsiasi ai fanciulli che frequentano le scuole festive e serali.

Inoltre mi si può osservare, che è molto più importante la scuola elementare inferiore, di quello nol siano le scuole festive e le serali, e che perciò queste due considerazioni spiegano abbastanza il perchè della differenza, cioè il perchè si commina una pena contro coloro che trascurano di inviare i ragazzi alle scuole inferiori elementari, e niuna invece è stabilita contro gli altri che non si curano della frequenza de' fanciulli alle scuole festive e serali.

Al primo obbietto io potrei contrapporre, che il progetto commina la stessa pena pecuniaria, estensibile a lire 10, anche contro coloro, i quali

sono obbligati ad inviare i ragazzi alla scuola elementare inferiore sino all'età degli anni dieci compiuti, malgrado che per questi ragazzi del decimo anno non sia stabilito nè esame, nè esperimento di sorta.

Alla seconda obiezione dovrei rispondere, che altro è la pena, altro la graduatoria di essa; evidentemente la pena deve essere proporzionata alla mancanza e quindi più grave dove la colpa è maggiore, e più lieve dove è minore.

Ma lo stabilire una pena contro i trasgressori di un obbligo, e non comminarne nessuna per i violatori di un'altra obbligazione che pure si crede conveniente di imporre colla stessa legge, parmi sia lo stesso, che rendere questa seconda obbligazione illusoria, platonica, una lettera morta.

Ho chiamato l'attenzione del Senato su questa lacuna del progetto, e mi basta, perchè non mi pare il caso di una proposta.

Sarò però grato all'Ufficio Centrale ed al signor Ministro, se vorranno essermi cortesi di una risposta.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. L'onorevole Senatore Cavallini crede di scorgere una inuguaglianza di trattamento tra l'obbligo delle scuole ordinarie elementari e quelle festive. Noi in determinate condizioni diciamo l'una e l'altra essere obbligatorie, ma non apportiamo all'una e all'altra la medesima sanzione, e chiede che ne pensi io. Per prima cosa risponderò che il suo ragionare mi pare molto logico, e quindi non posso non riconoscere la giustezza della conseguenza che ne deduce. Esaminiamo il suo discorso. Egli dice: voi mettete l'obbligo di frequentare la scuola festiva là dove c'è. Se non v'aggiungete anche una sanzione penale, della cui scala ed importanza io non discorro, il vostro obbligo sarà poco efficace. I risultati che sperate di ottenerne saranno di conseguenza lievi e da nulla. Così dice l'onorevole Senatore Cavallini; ora io non voglio negare nessuna di queste osservazioni. Dirò solo che la Camera d'onde è sorto il concetto di quest'aggiunta, ha veduto ed esaminato la questione da questo aspetto. Il corso elementare inferiore è qualche cosa di stabile, di certo, determinato; governato da leggi, obbligato a sorgere da per

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

tutto. In ragione di questa sua fissità sta la ragione dell'obbligo e la sanzione della pena. La scuola festiva non è ancora nel nostro ordinamento scolastico.

È senza dubbio una buona, una stupenda istituzione, sorta per quella necessità lungamente sentita e che io accennava prima; sorta come la scuola serale da desiderio di trarre dall'ignoranza dell'alfabeto anche coloro i quali non potevano essere considerati più come fanciulli e che non era conveniente mandare a sedere sui banchi della scuola elementare. Sorta poi come mezzo di difendere l'istruzione, di qualunque genere essa fosse, ma in ispecie di perfezionare l'istruzione elementare, la quale sarebbe troppo poca cosa se si riducesse solamente a quel tanto che se ne riceve nei primi anni. Ma stando ancora l'incertezza di quest'istituzione, incertezza legale, perchè non c'è legge che la determini, parve che il voler mettere una sanzione penale, la quale, se pure dovrà o potrà venire, ciò non accadrà che più tardi, potesse aumentarci adesso le difficoltà e gli ostacoli.

Se adunque non si fece come sarebbe parso bene all'onorevole Senatore Cavallini, non è già per non aver visto, oppure non avere apprezzato il valore delle considerazioni da lui fatte, ma per ragioni di convenienza, delle quali facilmente ciascuno si rende conto. Essa nasce da questa legge, la quale vuole veramente mettere la pena, qualunque essa sia, senza discorrere della importanza di essa; non fa sopra essa il più sicuro affidamento. Le basta insomma che la sanzione ci sia, e che questo reato, dirò così, abbia veramente il carattere di reato perchè possa essere punito.

Certamente si dovrà venire a quello a cui accenna l'onorevole Cavallini; anzi questo è un debito dell'Amministrazione; ma ci si verrà quando già quest'ordinamento funzioni, dovendosi provvedere per legge, perchè la scuola festiva, che per l'istruzione popolare considerata sotto i due rispetti e di istruzione e di educazione ha una importanza massima, sia una vera istituzione discussa nel Parlamento e da esso votata e sanzionata dal Re. Allora noi potremo applicare quello che fin d'ora confesso essere molto plausibile, per le ragioni appunto che disse l'onorevole Senatore Cavallini.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola,

metto ai voti l'articolo 7 del quale ho dato lettura. Chi lo approva voglia alzarsi.

(Approvato.)

**Interpellanza del Senatore Brioschi
al Ministro dell'Interno.**

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Chiedo scusa al Senato se ho ritardato di poco ad intervenire alla seduta. Ad attirarmi la benevolenza del Senato credo fargli cosa grata dandogli comunicazione di un telegramma che testè ho ricevuto dal Prefetto di Palermo, così concepito:

« La costanza nel vivo proposito ha finalmente trionfato. Oggi squadriglieri uniti bersaglieri carabinieri riuscirono sorprendere e accerchiare banda Leone nell'ex feudo Trabia e dopo lungo combattimento rimasero uccisi briganti Leone, Randazzo e Salpietra. Operazione diretta dal delegato Lucchesi. Firmato Malusardi. »

Questa notizia deve arrecare grandissimo piacere al Senato ed a quanti amano l'ordine in Italia. Distrutta questa banda, noi possiamo quasi affermare che per la prima volta il brigantaggio è completamente distrutto in tutte le provincie del Regno, cosicchè l'ordine, la tranquillità e la sicurezza pubblica in Sicilia è ristabilita, senza ricorrere a misure eccezionali, (*Penissimo.*)

L'on. Senatore Pepoli, quando si discuteva il bilancio di prima previsione del mio Ministero, mi rivolgeva talune raccomandazioni, alle quali io rispondeva esprimendo la speranza, che riordinando meglio le forze del paese, la tranquillità e la sicurezza pubblica sarebbero state ristabilite.

L'on. Senatore Pepoli generosamente dichiarava allora chè, il giorno in cui codesto fosse avvenuto, si sarebbe dovuto decretare un monumento per le autorità che un tanto risultato avrebbero ottenuto.

Signori, noi non domandiamo altro monumento al Senato ed al paese, se non quello del riconoscimento de'servizi che abbiamo prestato e ci basta la soddisfazione che proviamo nella nostra coscienza di aver adempiuto ad un dovere.

Ora, o Signori, io sono a disposizione del Senatore Brioschi.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Brioschi.

Senatore AMARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su cosa?

Senatore AMARI. Sulla comunicazione testè fatta dall'onorevole Ministro dell'Interno.

PRESIDENTE. Allora scusi l'onorevole Senatore Brioschi se do prima la parola all'onorevole Senatore Amari.

Senatore AMARI. Senza pretendere alle profezie perchè, come si sa, non sono nè profeta nè figlio di profeta, io debbo ricordare che, quando pochi mesi addietro si parlò per l'appunto dei provvedimenti di pubblica sicurezza in Sicilia, io ebbi l'onore di dire al signor Ministro dell'Interno che mi augurava bene che i provvedimenti da lui iniziati potessero riescire ad effetto desiderato, imperocchè la posizione politica e parlamentare del Ministero, era tale che nessuno de' precedenti si era trovato in grado di potere sciogliere meglio di esso il difficilissimo problema della sicurezza pubblica in Sicilia.

Io dunque mi rallegro molto della comunicazione fatta dal signor Ministro. Certamente io non credo che con questo fatto, si possa dire assolutamente finito il brigantaggio in Sicilia, ed in tutto il resto d'Italia. Io lo auguro, ma non mi pare che questo basti per dire assolutamente finito il brigantaggio e rassicurata l'isola e tutte le altre provincie; pure si è fatto certamente un gran passo.

Io mi rallegro con le autorità pubbliche della Sicilia, e principalmente della provincia di Palermo, le quali con la loro efficacia e con la loro fermezza, hanno potuto produrre questi effetti desideratissimi, ed arrivare a diminuire di molto i mali che si sperimentavano nella pubblica sicurezza in Sicilia. Io so bene che s'è provato di conseguire questo scopo senza leggi eccezionali, chiudendo un pò gli occhi sulle piccole deviazioni, sulle piccole eccezioni che si possono fare nell'osservanza della legge.

Quando con ciò si arrivava a risultati così importanti, non sono io quello che ne biasimerò le autorità pubbliche di Palermo.

Io me ne rallegro coll'onorevole Ministro dell'Interno, al quale la fortuna è spesso amica, e gli ha giovato anche questa volta col porgergli un contravveleno all'interpellanza che sta per indirizzargli l'onorevole Brioschi.

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io ringrazio l'onorevole Senatore Amari delle lodi che ha fatto alle Autorità di pubblica sicurezza, ma, me lo permetta, egli ha creduto che io volessi adoperare un contravveleno all'interrogazione dell'onorevole Senatore Brioschi. È in errore; e fra poco vedrà che io non ho bisogno di contravveleni: però mi perdoni se io debbo osservare che egli ha voluto avvelenare le parole di lode rivolte alle Autorità di pubblica sicurezza in Sicilia. Egli ha detto che non crede finito il brigantaggio. Intendiamoci bene: io credo quasi finito il brigantaggio in Sicilia e nelle provincie meridionali, e con ciò alludo a quel brigantaggio che esisteva. Certamente, se il Governo si addormentasse, se il Governo rallentasse le redini, si riprodurrebbe il brigantaggio. Il Senato si ricorderà che, quando io ebbi a parlare di questa questione, distinsi in due tempi la cura; e dissi che il secondo periodo è da ritenersi più difficile del primo. Affermando che il brigantaggio è quasi finito in Sicilia e nelle provincie meridionali, va inteso così, cioè che le bande dei briganti, che esistevano in Sicilia e nelle provincie meridionali, sono quasi completamente distrutte; ma se il Governo rallentasse la sua azione, ben presto si riprodurrebbero.

L'onorevole Senatore Amari ha pure fatta un'altra osservazione: ha detto che, quando si chiude un poco un occhio, si riesce.

Io potrei rispondere che prima di me si tenevano chiusi tutti e due gli occhi, e non si riusciva; potrei rispondere che ho trovato una cifra spaventevole di ammoniti, e che li ho ridotti alla metà; potrei rispondere che ho applicato in tutto il suo rigore, ma in tutta la giustizia ed in tutta imparzialità, la legge. Siccome però non è mio intendimento di sollevare in questo momento siffatte discussioni, così mi limito a dichiarare che desidero l'onorevole Senatore Amari tenga aperti tutti e due gli occhi. Se il Governo ha mancato in qualche cosa, se le Autorità hanno oltrepassate le facultà che le leggi loro consentono, anche avendo ottenuto buoni risultati, è utile, anzi è doveroso che il Parlamento intervenga e giudichi degli atti del Governo. Il Parlamento potrà valutare il risultato e tener conto del fine;

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

potrà accordare al Governo un *bill* d'indennità; ma ritengo che sarebbe un sistema pericoloso quello di approvare gli atti del Governo, quando si fossero oltrepassati i limiti assegnati dalla legge.

Io non accetto la benevola teoria dell'onorevole Senatore Amari sulla chiusura di un occhio, ed a suo tempo domanderò al Senato ed alla Camera li tenga aperti tutti e due.

Le autorità che sono in Sicilia possono realmente dirsi benemerite, perchè affrontando gravi pericoli, sono riuscite a così felici risultati, senza violare la legge.

Per persuadersi dei pericoli, basta ricordare che pochi giorni or sono un delegato di pubblica sicurezza ha corso quello di restar sepolto sotto le macerie della sua casa nella quale era stata praticata una mina.

Io quindi desidero che il Senato, la Camera dei Deputati ed il paese abbiano un sentimento di benevolenza verso questi uomini che, mettendo in pericolo la loro vita, rendono un grandissimo servizio al paese.

Senatore AMARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AMARI. Certamente io non voglio che il Senato invece di una interrogazione sola ne abbia a sentir due; io ho presa la parola per dimostrare compiacenza dell'annuncio datoci poc' anzi dal signor Ministro, e non per muover appunti a lui e molto meno alle autorità di Sicilia, le quali hanno ottenuto un risultato felicissimo. Io mi auguro che la prima parte della cura alla quale accennava l'onor. Ministro sia veramente finita, e che quindi si passi alla seconda, cioè si pensi alla malattia cronica.

Senatore DI SORTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore DI SORTINO. Ho chiesta la parola per fare una semplice dichiarazione.

Io non ho che parole di ammirazione e di encomio per quanto hanno fatto il Governo e le Autorità locali onde restaurare in Sicilia la pubblica sicurezza con la distruzione delle bande armate che la scorazzavano.

Son sicuro che la grande maggioranza dei Siciliani divide la mia idea.

Senatore CAVALLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CAVALLINI. Io non entro nella que-

stione sollevata dall'onorevole Amari; però io non posso lasciar passare senza osservazione una parola forse sfuggita all'onorevole signor Ministro, e certo pronunziata senza intendimento di offendere le Amministrazioni precedenti, ed è che il Gabinetto attuale abbia inviato a domicilio coatto un numero molto minore d'individui, di quello inviatovi dai suoi antecessori.

Si è più volte parlato, e nel Parlamento e fuori, delle ammonizioni delle persone sospette sottoposte a domicilio coatto, del numero loro stragrande, e persino dell'abuso che se ne è fatto.

Fu anche annunciato che l'attuale Ministro dell'Interno aveva nominata una Commissione speciale per rivedere tutta questa serie di invii a domicilio coatto, e riferirgli, se per avventura qualcuno fosse meno conforme alla legge, o dettato da intendimenti politici anzichè di vera polizia contro le persone sospette di reati comuni.

Ebbene, io che ho pure appartenuto ad una delle Amministrazioni precedenti, sebbene non ne occupassi il più alto grado, sento il bisogno ed il dovere di dichiarare e protestare che qualunque sospetto, qualunque dubbio è destituito di ogni minimo e qualsiasi appoggio, poichè in un argomento così grave e delicato, quale è quello che concerne la libertà dei cittadini, niuna deliberazione veniva presa se non dopo le più minute, le più ponderate investigazioni ed il più accurato esame.

Secondo la legge, niuno può essere mandato a domicilio coatto se non dopo che siavi ammonizione da parte del Pretore, e di poi siasi contravvenuto alla seguita ammonizione.

Delle ammonizioni non debbo parlare, perchè queste non riguardano il Ministero dell'Interno, ma concernono la magistratura, la quale è dall'autorità politica affatto indipendente.

Mi limito dunque alla parte che incombeva all'Amministrazione dell'interno.

Il Ministro, non dirò a scanso di sua responsabilità, ma a maggiore garanzia di tutti i cittadini, aveva istituita una Commissione permanente, che radunavasi pressochè ogni settimana, la quale aveva l'incarico di pronunciare su tutte le proposte fatte dai Prefetti per il domicilio coatto. La Commissione era composta del Segretario generale che ne era il presidente,

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

del direttore generale delle carceri, di un membro del Consiglio di Stato, di un sostituto Procuratore generale e del capo di divisione della pubblica sicurezza.

Parmi che una Commissione in tal modo composta ben potesse rassicurare chiunque che ogni cosa sarebbe proceduta, come infatti procedette sempre, colla massima regolarità.

Non aggiungo altro, perchè le cose da me esposte credo bastino a giustificare pienamente la Amministrazione, alla quale ho avuto l'onore di appartenere, e prego il signor Ministro a dichiarare nettamente, se nelle investigazioni che ha istituito abbia scoperto un caso solo, nel quale non si sieno scrupolosamente osservate le leggi.

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. L'onorevole Cavallini sa che io ho già dichiarato nell'altro ramo del Parlamento che la Commissione da me nominata per esaminare i domiciliati coatti, ha trovato che non ve n'erano per ragioni politiche. Egli ora mi domanda se tutti i domiciliati coatti furono colpiti legalmente.

Rispondo che tutti furono colpiti legalmente, come li ho colpiti io da che sono al Ministero.

Però, quando dovrà farsi questa discussione credo sarà bene ristabilire i fatti e fare intervenire l'autorità del Senato, ed il Parlamento per approvarli.

Io desidero che le mie parole siano interpretate bene, e non nel senso di giustificare me ed aggravare i miei predecessori, coi quali faccio in questa causa comune.

(Bene.)

Senatore AMARI. È questione di ordine pubblico...

MINISTRO DELL'INTERNO. Per ora dirò che nel periodo di 10 anni sono stati ammoniti (e bisogna fare una distinzione tra ammoniti e condannati a domicilio coatto) nel periodo di 10 anni secondo la statistica che ho fatto compilare nel mio Ministero quanto più esattamente era possibile, è risultato che il numero degli ammoniti era di circa 112,000. Io ho creduto utile di fare riesaminare dai Prefetti, dalle autorità di pubblica sicurezza e dalla commissione che ho nominata tutte queste ammonizioni, ed ho trovato conveniente di ridurle della metà. Il Senato comprenderà, che anche colle mi-

gliori intenzioni del mondo non è possibile di non andare incontro a certi inconvenienti; quindi non bisogna meravigliarsi se qualche volta accade che sia ammonito un individuo che non n'è rigorosamente meritevole.

La verità è, che quasi tutti gli ammoniti lo sono stati e lo sono per gravi motivi.

L'onor. Cavallini vorrebbe si sapesse il numero delle ammonizioni e dei domiciliati coatti del tempo in cui egli era segretario generale. Io dichiaro che in quel tempo sono stati mandati a domicilio coatto quelli che lo meritavano come adesso sono mandati quelli che lo meritano. Non può farsene una questione di numero.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Desidero anche io di manifestare la mia soddisfazione pel risultato conseguito e per ottenere il quale non fu d'uopo ricorrere a nessuna legge eccezionale.

Allora io manifestai l'opinione che colle leggi esistenti, e procurando sopra tutto l'accordo fra l'Amministrazione della pubblica polizia e la Magistratura si sarebbe raggiunto lo scopo; ebbene, vedete che mediante quest'accordo le leggi attuali bastarono a raggiungere lo scopo desiderato.

È perciò che io mi rallegro sinceramente di quanto si è conseguito in questo primo periodo, e confido, e desidero e fo voti che nel secondo periodo voglia l'on. sig. Ministro tener presenti tutti i consigli delle persone che conoscevano lo stato delle cose e che non le esageravano; e voglia fare un Regolamento di polizia che sia conforme sopra tutto alla topografia della provincia palermitana.

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Anzi tutto ringrazio l'onorevole Senatore Cannizzaro, e lo assicuro che il Governo farà tesoro di tutti i consigli, sia della Commissione d'inchiesta, che degli uomini che hanno studiato il paese.

Ho preso la parola per correggere specialmente una omissione colpevole da parte mia.

Io credo che sia debito di giustizia di tributare le maggiori lodi al concorso del paese.

È giusto si sappia. Fino a qualche tempo fa le autorità non erano molto secondate dai Municipi e dal paese. Era penetrato un panico, e

tutti si chiudevano nel silenzio; e spesso accadeva che i Municipi, i quali dovevano concorrere colla loro azione alla persecuzione dei malfattori, divenivano di ostacolo.

Ebbene, io debbo dichiarare che da qualche tempo a questa parte quasi tutti i Municipi di Sicilia hanno spiegato un'azione ammirevole, un coraggio non comune; e la parola coraggio è giusta, perchè non è senza pericolo che si affronta l'ira dei malfattori.

I Sindaci non rilasciano più certi certificati, e diversi Municipi hanno deliberato un premio per coloro che arrestano i malfattori.

Io non m'inebrio di questo primo risultato, non m'inebrio perchè comprendo che il cammino che ci resta a percorrere è più lungo di quello che abbiamo percorso; ma è giusto riconoscere che ciò che si è ottenuto lo si deve in gran parte al concorso del paese.

Debbo pure tributare lodi ai Deputati ed ai Senatori di Sicilia che in questo periodo ci sono stati larghissimi di consigli, e con la loro condotta hanno reso possibile che l'azione di pubblica sicurezza avesse tutto il suo sviluppo.

PRESIDENTE. Ora siamo all'interpellanza dell'onorevole Senatore Brioschi, il quale ha facoltà di parlare.

Senatore BRIOSCHI. Molti fra voi, egregi Colleghi, avranno negli scorsi giorni osservato al pari di me affisso alle mura di questa città un avviso di dimensioni non comuni col quale invitavasi il popolo romano ad un *meeting* convocato pel mezzogiorno di ieri l'altro nel teatro Apollo. Questo avviso o manifesto portava la seguente firma: *Il Consiglio direttivo del Circolo Centrale Repubblicano*, e nell'avviso stesso era detto che al *meeting* sarebbero rappresentati tutti i sodalizi popolari d'Italia.

È affatto superfluo per le interrogazioni che io intendo rivolgere all'onorevole signor Ministro dell'Interno il rammentare ora financo lo scopo della riunione; a me ed agli amici miei, in nome dei quali sono autorizzato a parlare, importa anzitutto di essere chiari e di non essere fraintesi.

Noi riconosciamo ed apprezziamo quanto altri mai l'importanza e l'efficacia per un popolo libero del diritto di associazione e di riunione sancito dal nostro Statuto; riconosciamo altresì che per quanto in molti casi un giudizio sulle modalità e sui limiti nell'applicazione di quel

diritto presenti non lievi difficoltà, pure esso deve essere rispettato fino allo scrupolo.

Lascio quindi in disparte la rettorica del manifesto che convocava il comizio; non mi arresto agli apprezzamenti del periodico che pubblicando le adesioni di tutti i sodalizi popolari d'Italia dovrebbe ritenersi fedele interprete degli intendimenti dei promotori del *meeting*; non mi curo perfino di farvi conoscere le deliberazioni approvate dal comizio. La questione sulla quale richiamo l'attenzione del Senato è di ben altra natura; è davanti la firma di quel manifesto che il mio pensiero si è arrestato e che ora desidero attirare il vostro.

Quella firma, mi duole il dirlo, per me e per gli amici miei fu una rivelazione; in Roma esiste dunque un Circolo repubblicano non solo, ma un Circolo repubblicano centrale. Questo Circolo è cioè il centro di una organizzazione repubblicana che abbraccia non so quanta parte del paese e di cui gli intenti non possono essere dubbî. L'estensione, la compattezza di questa organizzazione a noi non è dato conoscere, ma il fatto di altre duecento cinquanta adesioni di Società della stessa specie al *meeting* promosso dal Circolo centrale repubblicano di Roma, parve a noi degno di gravi considerazioni.

Mi rivolgo perciò all'onorevole signor Ministro dell'Interno, pregandolo di voler dire dapprima al Senato quali furono i criteri, quali le ragioni, che lo indussero a permettere che il manifesto, col quale si convocava il *meeting* tenuto ieri l'altro, portasse la firma del Consiglio direttivo del Circolo centrale repubblicano, mentre da un lato è evidente che il *meeting* avrebbe potuto aver luogo, se il manifesto fosse stato firmato in tutt'altro modo; e dall'altro è troppo chiaro che con quella firma volevasi dare a quel *meeting* il carattere di una manifestazione repubblicana.

In secondo luogo, inviterei il signor Ministro a voler esporre al Senato quale è la sua opinione intorno la importanza di questa organizzazione repubblicana che preoccupa i nostri animi; vale a dire, se egli crede che essa sia numerosa, compatta, forte, influente, come fu asserito; se abbia mezzi potenti e tali da porre in pericolo la sicurezza dello Stato e quello stesso principio monarchico che nell'adunanza

di ieri l'altro si velava sotto la denominazione di *privilegio politico*.

In una parola, se il Governo del Re divide oppure no le nostre preoccupazioni intorno il fatto venuto in più completa luce in occasione del recente *meeting*, dell'esistenza cioè in Italia di un'attiva propaganda repubblicana e di una organizzazione, la quale dà alla medesima direzione e vigore.

MINISTRO DELL'INTERNO. Ho detto già che non mi sarei servito della comunicazione fatta al Senato testè, come un contravveleno, e ne do subito la prova, confessando al Senato ed all'onorevole Brioschi che quella firma, che egli giustamente biasimava, è un errore che dipese da inavvertenza.

Il manifesto fu affisso senza il visto della Questura, e l'autorità che doveva esaminarlo s'impresionò più del tenore del manifesto stesso che della firma.

Questa leale dichiarazione spero basterà all'onorevole Senatore Brioschi ed al Senato per convincerli che il Governo disapprova quella firma, e che in ogni caso non l'avrebbe permessa se l'avesse avvertita.

L'onorevole Senatore Brioschi non ha toccato il diritto di riunione, ed ha fatto perfettamente bene. Egli però si è preoccupato in certo modo dell'importanza di queste associazioni, ed in proposito interroga il Governo. La ragione principale per la quale l'onorevole Senatore Brioschi dà importanza a queste associazioni è quella del numero delle adesioni che la Società repubblicana di Roma ha ricevuto dalle provincie. Io posso assicurare l'onorevole Senatore Brioschi ed il Senato che quel numero, se pure è vero, non va considerato come manifestazione di associazioni che esistano nelle provincie, ma di qualche individuo; e coloro che molto seriamente negli anni in cui la libertà si acquistava a caro prezzo, non oggi che il proclamarla, ed anche il sostenere le opinioni più avventate, è un divertimento che costa poco, coloro che hanno percorso la dolorosa e pericolosa via delle cospirazioni, in tempi in cui era virtù cospirare, e non colpa come oggi, sanno che spesso si ricevevano delle adesioni, delle informazioni da tutte le provincie, calcolando sulle quali si faceva la spedizione dei Bandiera, il sei febbraio di Milano, a spedizione i di Sapri ed altre simili; ed al

momento dell'azione le centinaia e le migliaia di uomini promessi ed assicurati si riducevano a quel solo che li aveva promessi, e talvolta neanche a questo.

Ebbene, io posso assicurare l'on. Brioschi ed il Senato che se si facesse l'analisi delle duecentocinquanta associazioni che hanno fatto adesione all'Associazione di Roma, in grandissima parte si troverebbero individui e non associazioni. Ora non si spaventerà il Senato e l'on. Brioschi se in Italia c'è qualche migliaio di repubblicani. Quindi io, senza togliere valore a questi repubblicani, debbo francamente dichiarare che non ho veruna preoccupazione delle loro associazioni.

Il buon senso e la virtù degli italiani non si lasciano sedurre da certe parole altisonanti, da certe promesse, e da certe illusioni. Ormai, possiamo dirlo con sicurezza, che se non la unanimità, la grandissima maggioranza degli italiani ha abbandonato certi pensieri, che in altre epoche erano un dovere, ma oggi diventano una colpa.

Queste associazioni, meno talune spiccate individualità rispettabilissime, si compongono per la più parte di giovani, i quali non avendo avuto occasione di provare il loro affetto, la loro devozione al paese, ed impazienti di fare qualche cosa, trovano il modo di esplicare questo loro sentimento, che oggi costa poco, riunendosi in una associazione e proclamando certe forme di Governo filosofiche che non sono affatto attagliate ai bisogni ed all'indole del nostro paese.

Ricapitolando sulla prima parte, dichiaro senza esitazione che la firma al manifesto fu lasciata per semplice inavvertenza.

Dirò pure che coloro i quali firmavano: *Il Consiglio direttivo del Circolo centrale repubblicano*, non comprendevano che così toglievano una grandissima importanza al *meeting*, perocchè allo scopo cui mirava quel *meeting*, doveva esser tolto il colore di un partito o di una frazione, e doveva acquistare invece l'importanza di una manifestazione di tutto il partito liberale.

In quanto alla seconda parte, io assicuro l'onorevole Brioschi ed il Senato che non c'è da preoccuparci punto di queste associazioni.

Ritengo che esse rimarranno sempre nei limiti della legge, ed il Governo ha il dovere

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

di rispettarle; ma nell'istesso tempo io assicuro il Senato, che se queste associazioni sortissero dai limiti della legge, il Governo non mancherebbe al debito suo....

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO.... Tanto verso le associazioni repubblicane, quanto verso le altre che pure esistono, e di cui io non mi preoccupo perchè non do loro grandissima importanza, ma che però non manco di sorvegliare.

Ed a questo proposito debbo ricordare all'onorevole Brioschi che l'errore involontario della firma è stato commesso anche altre volte, non per le associazioni repubblicane, ma per le altre associazioni a cui ho fatto allusione e che non nomino per ragioni che il Senato comprende.

Ritenga l'onorevole Senatore Brioschi, ritenga il Senato, e lo ritenga pure il paese, che il Governo non mancherà al suo dovere, ed il suo dovere è questo: far rispettare la legge da chiunque (*Bene.*)

PRESIDENTE. Il signor Senatore Mamiani ha la parola.

Senatore MAMIANI. Io mi sento alleggerito il cuore dalle parole udite pronunziare testè dal signor Ministro.

Essere noi o credere per lo manco di essere circondati a un tratto da associazioni numerose ed estralegali, davvero mi perturbava la mente ed opprimevami l'animo.

Dopo trent'anni di assidue fatiche, di gravi pericoli, di acerbissime prove, vedere o come nell'incubo d'un triste sogno stimar di vedere che le istituzioni nostre inviolabili sieno d'ogni parte minate e che v'abbia gente la quale cospiri per ruinarle senza bisogno di celarsi e quasi alla faccia del sole, non potea certo non recare inquietezza profonda, nè mi persuado che siavi alcun Senatore capace di serbarsi quieto e sereno nel terribile dubbio.

Ma il signor Ministro degl'Interni ci ha dapprima dichiarato qualche cosa essere avvenuta per una svista troppo infelice e per forza di circostanze al tutto materiali ed accidentali.

In secondo luogo ci assicurava che coteste associazioni hanno un nome bensì rumoroso, ma assai poca sostanza. In ultimo ci assicurava altresì ch'egli invigilerà gli atti loro con premura incessante e qualora le associazioni anzidette uscissero tanto o quanto dai termini della

legge, egli saprà ricondurle a forza alla legge medesima.

Al presente, mi si permetta che io esprima intorno al proposito qualche breve considerazione, ed io venga scusato di entrare negli elementi del diritto costituzionale. Gli è un fatto, Signori, che noi dobbiamo non pur tollerare ma sì ammettere e guarentire qualunque sorta d'opinione, insino a che serba carattere o individuale o ad ogni maniera privato. Ma allorquando essa fa sua comparsa nel pubblico, allora che adempie un pubblico atto e l'adempie con qualche solennità e sembra di più approvato dalle competenti autorità, il signor Ministro conosce che in simile caso la mente comincia forte ad esitare ed a dire: siamo noi schiettamente nella costituzione o non siamo? Coteste associazioni sono elleno rimaste nell'essere loro privatissimo, ovvero cominciano a compiere atti di reale pubblicità e si dichiarano in faccia al mondo in maniera espressa e patente? Se tale secondo supposto fosse il vero; se delle dette Società si potesse affermare che sono pubbliche, e sono, tacitamente almeno, riconosciute dalla autorità competente, certo non farebbesi luogo a dire che il signor Ministro le reprimerebbe appena uscissero dai termini della legalità.

Per mio avviso, e giusta un certo modo di interpretare, voglio dire assumendo il fatto nella materialità sua, le associazioni di cui discorriamo, già sono fuori della legge. Io ammetto le loro buone intenzioni; io so che in tutto questo (come notava egregiamente il signor Ministro) è da scorgere piuttosto un bollire di spiriti liberali non educati, di quello che il proposito di osteggiare la costituzione del Regno d'Italia. Ma non pertanto, o Signori, noi ci fermeremo sempre a questo principio sovrano: altro è l'azione privata, ed altro la pubblica. Perocchè, quando la pubblica si confondesse con la privata, almeno in certi casi ed in certo grado, a che servirebbe la nostra legislazione sulla libertà della stampa? A che dunque la legge interviene a sopprimere, ad abolire alcune pagine della stampa, ognora che fannosi ostili pubblicamente ed apertamente alle istituzioni nostre fondamentali?

Per la ragione stessa, o miei Signori, se io piglio in mano il Codice che tuttora ci regge, io m'incontro in una definizione che mi dà

molto a pensare. Che cosa è nel linguaggio del Codice un atto di cospirazione? — È la volontà significata e assentita da tutti i membri componenti una società, è, dico, dichiarar di volere certe opere e fini volti a mutare le leggi e gli ordini dello Stato.

Ora sembra che codesti componenti il Circolo summentovato, abbiano fatto ancora qualche cosetta di più che esprimere unanimemente fra loro la volontà di fondare come e quando che sia una repubblica.

Ma converrebbe possedere più esatte notizie. Io giudico che al signor Ministro non manchino; e certo egli dee conoscere eziandio gli statuti e regolamenti dei Circoli sopracitati; e mi confido altresì ch'egli non v'abbia letto alcun proposito fermo, definito, proclamato di rivolgere le loro azioni contro nessuna delle leggi fondamentali del Regno d'Italia.

La differenza è enorme, signor Ministro, fra le due supposizioni; e mi spiego in poche parole.

Noi scorgiamo oggi nell'Impero germanico accettati in seno del Parlamento parecchi rappresentanti manifesti e notori del socialismo.

Ognuno chiede sollecitamente in qual maniera ciò avviene. E rispondesi che ciò avviene perchè i socialisti germanici sedenti oggi nel Parlamento protestano ad alta voce di non seguire per nulla le fanatiche aberrazioni di altri convegni socialisti i quali mirano apertamente e pubblicamente a rovesciare con la forza e con qualunque mezzo violento gli ordini sociali in cui al presente viviamo. Essi vogliono e sperano che nell'Impero germanico abbiansi ad attuare quietamente di mano in mano tutte quelle idee e proposte del socialismo che sono conciliabili con lo Statuto e le leggi dell'Impero medesimo.

Sotto cotale aspetto le cose mutano e di sostanza e di forma. Se le nostre associazioni repubblicane professano senza ambagi di volere attuare quelle istituzioni sole repubblicane (meglio domanderebbersi democratiche) le quali riescono conciliabili con le leggi fondamentali dello Stato, operino pure alacramente e lavorino a posta loro, ed anche potrebbe provenirne non poco di bene. In confini siffatti il negozio può stare. Ma nè una virgola nè uno iota di più.

Ripeto che il succo e l'importanza del mio

discorso è tutta qui: a nessun Circolo, a nessuna associazione sia lecito mai nei manifesti e nei giornali che stampano, negli statuti e nei programmi che scrivono, di affermare e definire propositi non conciliabili con le leggi fondamentali del Regno d'Italia.

Ecco quello che mi premeva di esprimere, riserbandomi poi di proporre forse un ordine del giorno, il quale ho fede che il signor Ministro non vorrà ricusare.

Voci. Bene.

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Prendendo atto delle dichiarazioni del signor Ministro, relative alla prima delle mie interrogazioni, non devo dimenticare l'antico adagio che *peccato confessato è mezzo perdonato*. Devo però aggiungere alcune considerazioni, nel desiderio che il fatto lamentato non debba altra volta verificarsi. Ognuno di voi sa che il diritto di riunione sancito dall'articolo 32 dello Statuto, non è regolato da alcuna delle nostre leggi in modo preciso, salvo che l'articolo 53 della legge di sicurezza pubblica, determinando che « nessun stampato o manoscritto potrà essere affisso nelle vie, nelle piazze e nei luoghi pubblici senza la licenza dell'autorità di pubblica sicurezza » rimane in facoltà dell'autorità stessa di impedire che il pubblico sia avvertito della convocazione di un *meeting*. Ora, la trascuranza nel caso attuale del solo o del principale mezzo legale di cui poteva disporre l'autorità di pubblica sicurezza, è certamente biasimevole. Non intendo di fare proposta alcuna, ma di raccomandare all'onorevole signor Ministro dell'Interno che il citato articolo della legge di pubblica sicurezza sia in altri casi con maggior cura osservato.

Rispetto alla seconda interrogazione ed alla risposta che il signor Ministro si compiacque dare, aggiungerò che anche ammettendo alcuni dei giudizi da lui formulati, pure non potrei dividere il suo ottimismo; e meno poi potrei ammettere quanto egli disse rispetto ai fini dei promotori del *meeting*. Non può, a mio avviso essere posto in dubbio che nel *meeting* si volle trovare l'occasione per una manifestazione repubblicana, e prova ne è che il signor Ministro ebbe delle congratulazioni per non averla impedita.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Risponderò prima all'onorevole interrogante perchè cosa più facile. Mi riservo poi di rispondere all'onorevole Mamiani.

So benissimo che fra le facultà che ha il potere esecutivo per impedire un *meeting*, la prima è quella di vietare l'affissione dei manifesti in forza dell'art. 53 della legge di pubblica sicurezza. L'onorevole Brioschi non deve ignorare che alcuni manifesti che prima erano stati affissi furono tolti perchè invitavano il pubblico ad un *meeting* in un giorno in cui il Governo credeva che non sarebbe stato conveniente.

In forza della stessa legge di pubblica sicurezza, l'onorevole Brioschi sa che tutte le riunioni, tutte le agglomerazioni che tendono a turbare l'ordine pubblico possono essere sciolte. Quindi, quando questo primo atto del Governo non bastasse, ne resta un secondo, quello di sciogliere la riunione quando minaccia di turbare l'ordine pubblico. Ma io ho detto al Senato come la cosa è accaduta e spero che avendo confessato francamente che è dipeso da scusabile inavvertenza, che non si ripeterà certamente altra volta, spero che l'onorevole Brioschi vorrà accontentarsene.

Ora vengo all'onorevole Senatore Mamiani.

Io comprendo il sentimento che sorge spontaneo nell'animo dell'onorevole Senatore Mamiani. Egli che ha tanto cooperato, che ha tanto sofferto per ottenere il risultato di cui oggi tutti siamo orgogliosi, egli più di altri deve nutrire un affetto speciale, direi quasi geloso, per quell'edificio nazionale, cui ha tanto contribuito e che ora ha basi saldissime nella fede e nel patriottismo di tutti gl'Italiani.

Ritenga l'onorevole Senatore Mamiani che io, per quanto mi riconosca di lui inferiore, non sento meno il dovere di conservare questo edificio che costò tanto sangue e tanti sacrifici al nostro paese.

Il modo migliore per ottenere un tanto scopo è, a mio avviso, non tentar mai di scaltarne la base, e base di esso edificio sono lo Statuto, la libertà, la legge.

Confesso che il modo col quale l'on. Senatore Mamiani ha cercato di spiegare il diritto di associazione, francamente non mi sembra del

tutto in armonia con le disposizioni delle nostre leggi. Infatti, se il diritto di associazione, come dice l'onor. Senatore Mamiani, potesse ridursi alla facultà concessa ad un cittadino, di organizzare in propria casa, in forma affatto privata, senza fare appello al pubblico, senza mostrarsi, un'associazione qualsiasi, esso diventerebbe quasi illusorio.

A me sembra che il diritto di associazione debba essere inteso in un modo molto più largo.

Il diritto di associazione secondo le nostre leggi è assicurato a cittadini di tutte le opinioni, quando però queste nella loro estrinsecazione, nelle manifestazioni loro, non vadano a dar di cozzo colle disposizioni del Codice penale; a quei cittadini che si propongano di discutere, di esaminare in astratto un sistema, una forma qualunque di Governo, senza far cosa alcuna, senza provvedere ai modi o compiere atti immediati per distruggere quella che è tutelata dalle nostre leggi, e contro cui ogni attentato vien punito dal Codice penale.

Le associazioni finchè si mantengono nei limiti da me accennati hanno diritto a non essere molestate.

L'onor. Senatore Mamiani ha creduto di trovare un riscontro fra il diritto di associazione e la libertà della stampa; ed ha detto: Ma quando la stampa trasmoda, voi sequestrate il giornale e fate un processo al gerente. E io rispondo: Ma quando l'associazione trasmoda, la colpisco.

L'onor. Senatore Mamiani sa che il Governo ha fatto sciogliere tutte le associazioni internazionaliste, ed io ho avuto l'onore di dichiarare nell'altro ramo del Parlamento che quella disposizione si limitava per ora alle associazioni internazionaliste, il che significa che tutte le altre associazioni, quale che sia il loro nome, se si mettessero nella stessa condizione nella quale si misero quelle degli internazionalisti, sarebbero colpite similmente.

Quindi, secondo me, tutta la questione si riduce a rispettare le associazioni che non escano dai confini stabiliti dalla legge, della cui applicazione si deve essere rigorosi osservatori, senza che il Governo a sua volta oltrepassi i limiti che gli son consentiti, e dia esso il primo l'esempio di violare la legge, esso che deve

vigilare invece perchè imperi sicura e rispettata.

Per me dunque è impossibile non riconoscere in tutta la sua larghezza il diritto di associazione e quello di riunione, però moderati entrambi dalle disposizioni della legge.

Il diritto di riunione, quando questa non turbi l'ordine pubblico, quando non abbia per iscopo di distruggere od attaccare la forma di Governo, deve essere certamente rispettato. Qualora si proponesse ciò appunto e con qualsiasi atto ne dimostrasse il proposito, allora certamente il Governo deve intervenire per proibire la riunione, come deve proibirla ogni qual volta creda che essa possa suscitare disordini e turbare l'ordine pubblico.

Il Senato in questa stessa occasione ne ha una prova, perchè tutti sanno come io, per esempio, non avrei mai consentito il *meeting* per domani, mosso da ragioni che l'onorevole Senatore Mamiani e il Senato possono agevolmente comprendere.

Lo stesso dicasi pel diritto di associazione — Finchè le associazioni si limitano a discutere ed esaminare in astratto questo o quel regime, finchè non manifestano propositi di scendere in azione per attaccare la forma di Governo e le nostre istituzioni, credo che non solamente non ci è consentito dalla legge la facoltà di proibirle, ma che sarebbe un grave errore il farlo.

Messa la cosa in questi limiti, l'onorevole Senatore Mamiani può esser certo che io, finchè avrò l'onore di sedere a questo posto, sarò scrupoloso osservatore della legalità tanto nel senso di non permettere che essa venga violata dalle autorità, quanto nel senso di non permettere che sotto qualunque forma o pretesto altri se ne faccia violatore.

Sono sicuro che tenendomi su questa via, via del resto che ha prodotto i suoi felici risultati, perchè se oggi noi possiamo trovarci nella capitale dell'Italia, lo dobbiamo precisamente agli anni in cui si preparava in Piemonte coll'osservanza dello Statuto e di tutte le libertà questo felice avvenimento, sono sicuro che seguendo le traccie lasciateci da coloro che ci hanno preceduti, le traccie del vecchio Piemonte, nessun pericolo corrono le nostre istituzioni, e che col tempo il paese finirà col convincersi che quei pochi giovani

i quali cercano una libertà immaginaria, non si accorgono che invece di fare un bene producono un male alla libertà stessa.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Le mie prime parole sono di ringraziamenti caldi e sinceri per quelle lodi che piacque al signor Ministro di attribuirmi e ch'io sento di poco o nulla meritare. Appena la mia coscienza mi testimonia di aver soddisfatto al debito mio.

Scendo ora ai particolari delle sue osservazioni.

Egli cominciava dall'allegare e difendere il diritto di associazione. Dio mi guardi dal nimicare giammai quel diritto e operarvi mai contro. Lo vorrei vedere, anzi, dilatato ancor di vantaggio; ma insieme vorrei vederlo sottoposto a salda e regolare disciplina. Una delle compiacenze più vive ch'io abbia gustate in questi ultimi anni, fu appunto quella procuratami dai *meetings* che a quando a quando il nostro Governo, sotto certe cautele, ha stimato bene di permettere. Oh come! noi nazione giovanissima, nel possesso e uso della libertà, noi potemmo giungere ad imitare innocuamente l'Inghilterra, vecchia maestra di libertà e di associazione a tutta l'Europa e institutrice di questi *meetings*, maniera popolarissima di discussione che può domandarsi universale, e in cui per conseguenza sono chiamate eziandio le infime classi all'ufficio sublime di controvertere e di provvedere alla cosa pubblica! Ripeto che di simile fatto io sono rimasto compiaciuto oltremodo, e non l'ho taciuto a nessun forestiere di vaglia, quantunque volte in alcuno di loro mi sono abbattuto.

Ma, signor Ministro, ella bene m'insegna che in essa Inghilterra, classica madre di libertà, di tutte le libertà e massime di quella dell'associarsi, nessun capo di Governo tollerebbe un'assemblea popolare, col titolo: *meeting repubblicano contro la regina Vittoria*. No, no, del sicuro, mai nol vorrebbe tollerare.

Ciò posto, è egli il nostro caso estremamente diverso? Noi cominciammo dal leggere su per li canti un affisso che sotto una monarchia portava una firma troppo singolare. Essa bastò, con ragione, a scombuiare i pensieri di molti e ha fatto necessario il chiedere oggi spiegazione assai precisa di ciò che significano quelle tre

parole: *Circolo centrale repubblicano*. Se i membri che lo compongono si adunano, per quanto sembra asserire il signor Ministro, a far discussioni accademiche sul meglio o sul peggio di tale forma politica; o di tal'altra, essi hanno arbitrio non meno degli Arcadi, di esercitare l'ingegno loro. Salvo che il linguaggio che usano sembra di altro spirito e di altra natura.

Ad ogni modo, il signor Ministro non può ignorare i programmi e i regolamenti, a cui essi aderiscono; e appunto da quelli avrà raccolto la convinzione che effettivamente cotesti Circoli non hanno proposito deliberato di pervenire quando che sia alla mutazione delle leggi nostre fondamentali. L'ignorare noi cotesti programmi, ha di necessità suscitato, lo ripeterò cento volte, un dubbio amarissimo; e confessiamo che a noi ed al popolo è corso pel capo che costoro, non solo mirassero alla repubblica, ma la volessero con mezzi inconciliabili con lo Statuto; la volessero senz'aspettare la quietà, universale e perfetta conversione del pensiero dei cittadini; la volessero al consueto modo delle Società segrete e degli estremi partiti.

E qui apro una parentesi per una osservazione speciale. Quando io poc'anzi parlavo indirizzandomi al signor Ministro, io non intendevo discorrere (come pare aver egli giudicato) dei singoli cittadini, dei semplici individui ai quali certissimamente è lecito in loro coscienza e tra le pareti di loro case di professare una opinione qualechessia. Io ho espresso, dove mal non ricordi, e del sicuro ho voluto esprimere, che trattavasi o d'individui o di Società in istretta forma privata. La cosa torna molto differente. Forma privata vuol dire che quelle Società non tengono adunanze pubbliche, non istampano i loro atti, non affiggono proclami. Ma una volta (io batto sempre questo chiedo) che adempiono atti di carattere pubblico nel comune senso che a tale frase si attribuisce, mi sembra che essi escono a forza di condizione privata, e, palesando opinioni illegittime, essi applicano a se medesimi la locuzione che io citavo del Codice; essi diventano cospiratori.

Se non che, io torno affrettatamente alle esplicite dichiarazioni del signor Ministro. Quelle Società sono scarsissime di numero, sono deboli d'influenza e di credito, e non tendono a

cambiare gli ordini dello Stato. Bella e lieta notizia è questa per me. A noi bisogna grandemente la quiete e la concordia degli animi; l'Europa non è adagiata e non si riposa sopra un letto di fiori. Il fuoco che arde laggiù in Levante potrebbe anche appigliarsi a nazioni desiderose di pace lunga e profonda. Stiamo adunque ordinati ed uniti sotto la santa bandiera della nostra Costituzione, sotto il reggimento liberale e paterno del nostro Re.

Per ciò medesimo, desiderando di cavare buon frutto da un frangente grave per se stesso e che divenuto saria funesto senza le spiegazioni forniteci dal signor Ministro e state per me sufficienti, io m'arbitro di proporre un ordine del giorno col quale da una circostanza non fortunata e resa sinistra da alcuni materiali accidenti uscirebbe una proclamazione, certo, non inutile del Senato sopra i principî non declinabili che debbono governare la libertà della stampa e la libertà delle associazioni. Se il signor Ministro, come spero, lo accetta, allora saremo tutti in un sol volere, in una sola mente, in una sola deliberazione.

L'ordine del giorno è così concepito:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del signor Ministro dell'Interno e fermamente riconosciuto che le associazioni domandate repubblicane debbano circoscrivere gli atti ed i programmi loro nei limiti e nelle applicazioni conciliabili con lo Statuto del Regno e coll'osservanza delle leggi, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io nulla trovo ad osservare all'ordine del giorno che è perfettamente conforme alle mie intenzioni, ma l'onorevole Mamiani ed il Senato mi consentiranno che un ordine del giorno il quale viene dopo una interrogazione e dopo un fatto, sebbene non risponda alle intenzioni dell'onorevole Mamiani, ed io lo riconosco, come pure riconosco che non sarà nelle intenzioni del Senato, ma pure avrebbe un significato sfavorevole a chi ha l'onore di parlare.

Quando il Senato credesse di ricordare al Governo i diritti ed i doveri, importerebbe questo, che il Senato in certo modo ammetterebbe che

il Governo se n'è scostato, che il Governo se n'è allontanato. Ora francamente io credo, e sento nella mia coscienza, di non essermi allontanato menomamente dai principî d'ordine che l'onorevole Mamiani ha espressi nel suo ordine del giorno; e quindi il dubbio che lascerebbe il suo ordine del giorno non rafforzerebbe l'azione del Governo, anzi l'indebolirebbe.

Dopo queste spiegazioni io spero che l'onorevole Mamiani, riconoscendo che il Governo professa i principî d'ordine ch'egli ha espressi nel suo ordine del giorno, non v'insisterà.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Le dichiarazioni del signor Ministro versavano sopra un accidente (conserviamogli questo nome) stato poco felice per alcune circostanze non prevedibili e affatto materiali. Come può egli, impertanto, sperare che io non insista, almeno per ora, sopra un ordine del giorno da cui non è menomamente accusato e che col dire di essersi ascoltate e ricevute le dichiarazioni sue cancella ogni valore ed effetto del caso occorso, di qualunque natura sia stato? Inoltre, l'ordine del giorno piglia occasione, opportunissima secondo me, di far sapere a tutti come il primo Corpo conservativo dello Stato determina i limiti entro cui debbono contenersi e operare le pubbliche associazioni. Quanto più il Senato ama la libertà dell'associarsi, tanto è maggiormente geloso dei limiti naturali e inviolabili a cotale atto segnati in qualunque tempo, oggi, domani e per ogni avvenire. Io dunque non so avvisare perchè il signor Ministro accoglierebbe come una specie di rimprovero il detto ordine del giorno. Nella mia intenzione, certo, il rimprovero non esiste. Altro non vi esiste se non l'aperto desiderio di sopprimere il rincrescioso accidente mediante le ministeriali dichiarazioni. Altro non vi esiste se non il proposito (da capo lo affermo) di spiegare al popolo di Roma e ai popoli d'Italia che cosa significano propriamente quelle due parole: Circolo Repubblicano. Davvero, che io mi dovrò reputare assai disgraziato se il signor Ministro proseguirà ad interpretare diversamente il senso delle mie parole e del mio ordine del giorno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Prego l'onorevole Senatore Mamiani ed il Senato a riflettere che

non si può con un ordine del giorno definire taluni diritti.

L'ordine del giorno poi dell'onorevole Senatore Mamiani, pecca in qualche punto di contraddizione. Io credo non convenga pregiudicare in questo momento la questione. Prenda il Senato atto delle mie dichiarazioni, cioè che il Governo, conservando intatti i diritti sanciti dallo Statuto, farà rigorosamente rispettare la legge.

Questo a me pare il partito migliore, se non si vuole dare, come si afferma, un voto di sfiducia al Ministro dell'Interno.

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Io prendo la parola unicamente per pregare l'onor. Senatore Mamiani a ritirare il suo ordine del giorno. Io ho voluto dare la minima importanza politica alla mia interrogazione che non ho neanche chiamata *interpellanza*, nè credo sia il caso di venire ad una votazione. Io ho preso atto delle dichiarazioni dell'onor. Ministro dell'Interno, e non credo siavi necessità di alcun ordine del giorno.

Prego perciò nuovamente l'onor. Senatore Mamiani a ritirare il suo.

Non sembrami opportuno in un'occasione come questa tentare una definizione assai pericolosa; tanto più che la esperienza ha dimostrato quante difficoltà s'incontravano ogni qualvolta si pose allo studio un progetto di legge sulle associazioni.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Ritiro l'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare al Senato ed al signor Ministro, e lo cambio col brevissimo ordine del giorno che è in mano dell'onorevole nostro Presidente.

PRESIDENTE. Il Senatore Mamiani propone il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, prendendo atto delle dichiarazioni del signor Ministro, passa all'ordine del giorno. »

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Io insisto perchè il Senato non prenda alcuna deliberazione. Non vedo, ripeto, la ragione per cui il Senato abbia a prendere una deliberazione, una volta che non si fece neppure quell'ampia discussione che avreb-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

be potuto farsi, e che tutto si limita ad una semplice interrogazione ed a una semplicissima risposta.

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io sono perfettamente dell'istesso avviso del Senatore Brioschi, cioè, che non è proprio il caso di mettere in votazione un ordine del giorno qualunque; ma dal momento che l'onorevole Senatore Mamiani ne ha presentato uno col quale prende atto delle dichiarazioni del Governo, non incontro veruna difficoltà ad accettarlo.

PRESIDENTE. Domando innanzi tutto al Senato se intende appoggiare l'ordine del giorno presentato dall'onor. Senatore Mamiani.

(È appoggiato.)

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Io domando ancora all'onorevole mio amico Senatore Mamiani di ritirare il suo ordine del giorno, dal momento che alla mia interrogazione l'onorevole Ministro ha avuto la compiacenza di rispondere, ed io ho preso atto delle sue parole. Se noi dobbiamo votare un ordine del giorno, allora dovrebbe essere forse in altro modo compilato, ed allora io muterei la mia interrogazione in un'interpellanza, mentre mi sono limitato appena appena a poche parole.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Io ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non essendovi alcuna proposta, l'incidente è esaurito.

Debbo avvertire il Senato che l'onorevole Senatore Alfieri fin da questa mattina ha avvertito che vorrebbe fare una proposta al Senato, la quale d'indole sua dovrebbe far luogo ad una deliberazione di urgenza.

Se quindi il Senato permette, io darò la parola all'onorevole Senatore Alfieri tanto più che anche altri Senatori desiderano parlare sullo stesso argomento.

Poichè non vi sono osservazioni in contrario, do la parola al Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Onorevoli Colleghi!

Il sentimento nazionale che confonde in un solo affetto l'unità della gran patria italiana, le libere istituzioni, l'augusta dinastia che glo-

riosamente l'una e le altre personifica e assicura, quel sentimento non trova in nessun luogo un'eco più profonda, più viva, più piena e costante che in questo Consesso. Onde, non appena l'occasione si fa propizia, sorge spontanea fra noi la manifestazione di quel sentimento. Ed è poi naturale che gli affetti patriottici, la fede zelante alla monarchia costituzionale viepiù caldi e gagliardi si manifestino tra noi, alloraquando sentimenti e aspirazioni ben diversi trovano e fuori e dentro il paese quelle dimostrazioni che tutti sappiamo.

Io non cercherò altri motivi, nè altra spiegazione alla proposta che intendo fare, che avrete senza dubbio indovinata e quasi sarei per dire anche già tacitamente consentita.

Domani ricorre il giorno in cui la Nazione decretò solenne commemorazione dello Statuto.

In altri paesi si potrebbe dire, che le costituzioni che furono più o meno spontaneamente concesse da sovrani, non vantavano questa qualifica se non per far valere il dritto di restringerle o di ritirarle. Ma in Italia, lo Statuto, con « affetto di padre e con lealtà di principe » largito dal Magnanimo Re Carlo Alberto, fu ed è secondo il più schietto e preciso significato di quelle felicissime parole, mantenuto dal Re Vittorio Emanuele, consacrato dai plebisciti dell'intera Nazione, con fiducia di cittadini e con gratitudine di figli. Perciò mi sembra che il Senato non potrebbe cogliere occasione più opportuna della commemorazione dello Statuto, per dare sfogo ad una manifestazione di quei sentimenti che ho dianzi accennati. Nè si potrebbe scegliere forma più adatta, che di rivolgere alla persona del Re ed all'augusta dinastia di Savoia, un atto di affettuoso e riverente omaggio.

Per queste considerazioni io propongo che l'Ufficio di Presidenza sia incaricato di redigere un indirizzo a Sua Maestà, che esprima i sentimenti, che la ricorrenza della commemorazione dello Statuto più particolarmente invita il Senato a manifestare, e che per presentare l'indirizzo la Presidenza determini il modo che ad essa apparisca più degno della solennità di domani.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Il Governo fa plauso

alla proposta dell'onorevole Senatore Alfieri, e vi si associa con tutto il cuore.

Esprimendo la nostra riconoscenza verso l'augusto Capo dello Stato, siamo sicuri di essere interpreti dei sentimenti della nazione.

Fu scritto dal più grande dei politici italiani che i popoli sogliono esser riconoscenti verso gli uomini che compierono le grandi imprese a loro beneficio; ora, nessun popolo ha tanta ragione di essere riconoscente verso la Casa di Savoia e il suo Capo illustre, quanto il popolo italiano il quale vede nel Capo della nazione il vindice della sua indipendenza, il fautore della sua unità, il custode della sua libertà.

(*Bene, benissimo.*)

PRESIDENTE. Pongo ai voti, se nessuno chiede la parola, la proposta del Senatore Alfieri, che la Presidenza sia incaricata di redigere un indirizzo da porgersi domani in omaggio alla sacra persona del Re dalla Presidenza stessa e da una Deputazione.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di alzarsi.

(Approvata all'unanimità.)

PRESIDENTE. Ora domando se il Senato vuole che la Deputazione venga estratta a sorte, come al solito, e di quanti membri debba essere composta.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FINALI. Attesa la natura della proposta e le odierne circostanze, io son certo che tutti i Senatori desidererebbero di essere favoriti dalla sorte; perciò io propongo che invece di nominare una particolare Deputazione, sia libero a tutti di associarsi all'Ufficio di Presidenza onde rendere più solenne l'omaggio che si vuole tributare alla sacra persona del Re, nel giorno più solenne per la Nazione.

(*Segni d'approvazione.*)

PRESIDENTE. Chi approva la proposta dell'onorevole Senatore Finali, si alzi.

(Approvata.)

Ora annuncio che in questa faustissima circostanza l'Ufficio di Presidenza è stato non solo interprete, ma profeta del voto del Senato; che pertanto, a cura dell'Ufficio, l'indirizzo è allestito, e sarà letto e sottoposto all'approvazione dei signori Senatori prima del chiudersi della presente tornata.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.
PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Col consenso del mio Collega il Ministro dell'istruzione Pubblica, io debbo rivolgere al Senato una preghiera.

La discussione della legge sull'Istruzione elementare obbligatoria che è in discussione davanti al Senato è stata interrotta da due incidenti, l'uno per la mozione dell'on. Senat. Brioschi, l'altro per la proposta dell'on. Senatore Alfieri. Io pregherei il Senato di ammettere una terza interruzione per cominciare senz'altro la discussione sulla legge degli zuccheri che è una legge la cui ritardata discussione nuoce soprattutto all'Erario. Io faccio appello all'interesse che noi tutti portiamo al buon assetto delle nostre finanze, e prego quindi il Senato di volere sospendere la discussione del progetto di legge che sta all'ordine del giorno e a voler cominciare quella sugli zuccheri e sulla variazione di alcuni articoli della tariffa doganale.

PRESIDENTE. Se nessuno fa difficoltà, si comincia la discussione sul progetto di legge degli zuccheri.

Discussione del progetto di legge: Tassa di fabbricazione e consumo degli zuccheri indigeni e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale.

PRESIDENTE. Prego l'onor. Senatore, Segretario, Chiesi a dar lettura del progetto di legge:
(*Vedi infra.*)

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta. La parola è all'onor. Senatore Pepoli Gioacchino.

Senatore PEPOLI G. Onorevoli signori Senatori; nella mia non breve vita politica sono rimasto fedele sempre ai miei autorevoli amici, quando anche nelle quistioni secondarie non mi trovassi pienamente d'accordo con essi. Agli interessi generali della politica ho sempre anteposto, per spirito di sana disciplina, le mie personali convinzioni. E di questo onesto spirito di disciplina credo di avere dato recenti prove anche in quest'Aula. Ma io temo grandemente che lo schema di legge oggi sottoposto al nostro esame, offenda nella sua assenza medesima i principî generali economici che ho sempre e senza restrizioni francamente propugnati.

Non si offenda quindi l'onore. Presidente del Consiglio se io mi studierò di esporgli rispettosamente i dubbî amari e le esitanze dolorose che oggi riempiono il mio leale cuore di amico.

Non intendo parlare in nome di nessun gruppo di amici politici — molto meno intendo di parlare in nome del paese.

Domando modestamente al mio illustre amico di potergli rivolgere alcune parole in nome della mia coscienza. — Povere parole che non avranno altra autorità infuori di quella che nasce dal convincimento sincero di avere adempiuto onestamente, lealmente ad un dovere.

So che molti amici comuni mi rimprovereranno di aver presa la parola in questa discussione; so che molti soggiungeranno che se mi ripugnava di votare questa legge avrei dovuto allontanarmi da quest'aula e restringere la mia opposizione al segreto dell'urna.

Io porto diversa opinione e ritengo che non sia atto leale votare segretamente contro un amico. Il silenzio degli amici è sovente più funesto ai Ministri che non lo sia la parola degli avversarî. Gli amici sono i complici più pericolosi degli errori degli uomini che seggono al potere; imperocchè creano intorno ad essi un'atmosfera che impedisce alla voce della verità di giungere alle loro orecchie.

Ora, questa legge, che giova dissimularlo, onore. Depretis? questa legge ha suscitato nella pubblica opinione una ripugnanza grandissima, ha destato nei contribuenti dei sospetti, delle diffidenze, delle paure.

Io confesso che con grave dolore debbo associarmi a queste paure, a queste diffidenze, a questi sospetti. Ne dirò coscienzavolmente la ragione, lieto se il mio onorevole amico potrà convincermi con l'autorità della sua parola che essi non esistono o meglio che non hanno ragione plausibile di esistere. E valga il vero; i contribuenti che speravano che in questa Sessione il nuovo Ministero avrebbe iniziato le promesseriforme tributarie, sono rimasti sgomentati e perplessi nel constatare che egli invece propose una nuova imposta; e che riaperse, invece di chiudere, l'epoca degli espedienti. Soprattutto sono impauriti, onore. Depretis, del continuo aumentare delle spese che ad essi sembra che non siano sempre commisurate alle vere urgenze del paese ed all'attuale gravità delle imposte. In guisa che la coscienza

pubblica turbata nelle sue speranze domanda al Governo se egli intenda spingere la nave delle Finanze dello Stato nuovamente tra gli scogli del disavanzo.

Ed hanno essi torto, onorevole Presidente del Consiglio, di sospettare e di temere? L'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale affermò che omai è dileguata nel Parlamento ogni divergenza sulla necessità di mantenere le entrate pubbliche al segno cui erano state condotte dai precedenti Ministri.

Nonostante la riverente amicizia che io professo per l'onorevole Cambray-Digny, parmi che il contrario sia vero, ed oggi tutti i partiti sono d'accordo a piangere sulla condizione miserissima del contribuente italiano a cui fu di comune accordo imposto il nome del Giobbe della numerosa famiglia dei contribuenti. Il paese da questa nuova inaspettata concordia sperava per verità una diminuzione, non un aggravamento d'imposte. E qui permettetemi di usare di una acconcia similitudine.

L'Italia, come la moglie di Barbe-bleu, dibattendosi fra le unghie del marito o del fisco, se meglio vi aggrada, volge oggi disperatamente la parola alla sorella che in cima alla torre sta invigilando se le venga alla perfine un aiuto che la salvi dalla morte e grida: « Anne, soeur Anne, vois tu rien venir? » E la sorella le risponde con eguale disperazione: null'altro che un poco di zucchero agitato dal vento.

Ora, un aggravamento d'imposta non è per me giustificabile che in soli due casi: le urgenze di provvedere al disavanzo e la ferma volontà di procedere ad una riforma tributaria. Ora, oggi colla imposta sullo zucchero non si tratta di colmare un disavanzo esistente, si tratta di provvedere ad un disavanzo futuro. Alla mia scarsa intelligenza pare che il miglior mezzo di provvedere ad un disavanzo futuro sia di frenare le spese e di non aumentarle sempre col cuor leggiero come si usò fare in Italia.

Parecchie fra le leggi poste oggi all'ordine del giorno del Senato ingrossano di molti milioni il bilancio passivo, credo di circa 20 milioni, e non hanno tutte per verità quei caratteri d'interesse generale e d'imprescindibile necessità che soli possono giustificare a mio avviso l'intangibilità del nostro attuale sistema d'imposte. Non bisogna che ella dimentichi,

onorevole Depretis, che molti fra i nostri balzelli non trovarono e non trovano la loro giustificazione che nelle condizioni economiche e politiche del paese. Oggi che noi siamo giunti a Roma, oggi che la bancarotta più non picchia alle porte dell'Erario, se non vogliamo offendere quei principî di eguaglianza sanciti dallo Statuto, e che ella, signor Ministro, rivendicò in uno splendido discorso ai suoi elettori, noi dobbiamo diminuire, trasformare od eliminare le imposte che colpiscono il lavoro, il risparmio, il capitale in formazione.

Si può egli, cessato il pericolo di insurrezione • di ribellione, governare normalmente un paese colle leggi dello stato d'assedio? E si può egli, pareggiato il bilancio, mantenere quei balzelli eccezionali che isteriliscono il lavoro ed il risparmio, e paralizzano l'elasticità della produzione, per far poi fronte a spese di lusso, a spese locali, a spese nuove che non hanno il carattere, ripeto, d'imprescindibile necessità?

Io qui francamente debbo soggiungere che io non posso argomentare, dalla presentazione di questo progetto di legge, che sia fermo intendimento del signor Ministro di procedere ad una riforma tributaria, imperocchè questa legge, come ho già osservato, non è che un nuovo passo nella via degli espedienti, ed una nuova offesa ai principî della scienza economica, un nuovo aggravamento a quelle crudeli condizioni in cui già si trova il lavoro in Italia, una nuova applicazione infine di quell'audace errore che spinse i nostri uomini di finanza a sperare costantemente dall'aumento delle tariffe un costante aumento di introiti. E qui debbo farvi, onorevoli Colleghi, un poco di storia.

Quando giovanetto incominciai ad occuparmi di studi economici, scrissi un breve opuscolo sulle finanze pontificie, che ebbe l'immeritata fortuna di ottenere il plauso degli uomini più competenti in queste materie, dentro e fuori d'Italia.

Quale era la tesi che io sosteneva? Quali le rampogne che io rivolgeva al Governo del Pontefice? Che egli si ostinava a mantenere la tassa sul pane; che egli, con grande scapito dell'Erario e dei contribuenti, continuava a tener alte le tariffe doganali, e specialmente i dazi d'imposta sui *generi coloniali*; e soggiungeva, con grandissimo plauso di tutti i miei

amici, che le tariffe alte diminuiscono il consumo e favoriscono l'immorale sviluppo del contrabbando.

Gli uomini di parte moderata, giunti al potere, dimenticarono i principî che avevamo assieme acclamati e che avevamo assieme propugnati. Ne provai, debbo dirlo, un profondo dolore e un amaro disinganno, e mi riparai confuso sui banchi della sinistra, dove la purezza dei principî era pur sempre acclamata e propugnata.

Oggi, gli uomini di sinistra sono venuti al potere, e, sotto il pretesto che lo zucchero è il sale dei ricchi, disertano anch'essi il nobilissimo vessillo della scienza.

È vero che oggi però, se sedessi ancora nell'altro ramo del Parlamento, potrei trovare un conforto andando a sedere a destra, dove oggi si afferma la necessità e si vota la diminuzione del prezzo del sale. Mi è forza quindi concludere che i Ministri, per giungere al potere, debbano necessariamente tuffarsi nelle acque del Lete.

Quanto a me, ho avuto l'ingenuità di rimanere sempre fedele ai principî propugnati nella mia giovinezza, principî che ho avuto l'ambito soddisfacimento di applicare in due memorabili epoche della mia vita. Anzi confesso che la fiducia in essi non è cogli anni dal mio cuore tampoco scomparsa; anzi si è fortificata e rinvigorita.

Un illustre uomo di Stato diceva, or sono pochi giorni, che questa legge è la più audace violazione che si sia mai perpetrata contro il principio economico, che le tasse minime gittano maggiori proventi all'Erario.

Io non mi associerò interamente a questa durissima sentenza, perchè ho ritenuto e ritengo pur sempre che la più audace violazione di quei principî sia stata la tassa sul pane. Tuttavia debbo confessare che nell'opinione di quell'illustre uomo di Stato vi è molto di vero.

L'onorevole Depretis chiamò lo zucchero il sale dei ricchi, ed argomentando su questa piacevole antitesi, concluse che era giusto colpirlo per non mantenere una disuguaglianza odiosa tra il sale dei ricchi ed il sale dei poveri.

Io metto pegno che i poveri avrebbero di buon cuore rinunciato a questa riparazione. I Ministri inglesi hanno sempre incluso fra le

cose di prima necessità lo zucchero, ed hanno finito per abolire intieramente il dazio che lo colpiva.

Se in Italia l'uso dello zucchero non è tanto diffuso come in Inghilterra, tende però ad allargarsi, a diffondersi con gran profitto dell'economia domestica, e dirò anche dell'igiene pubblica.

Per l'operaio oggi la tazza di caffè è il migliore antidoto del bicchiere di liquore.

L'onorevole Ministro della Guerra potrà dire all'onorevole suo Collega Ministro delle Finanze come fra i soldati l'uso del caffè tenda ad eliminare appunto, a circoscrivere l'uso pericolosissimo dell'acquavite.

L'aumento nell'introduzione dello zucchero verificatosi in questi ultimi anni conferma la mia opinione. Essa è aumentata di modo che ascese da quintali 684,000, nel 1870, a quintali 797,000, nel 1876; cioè un aumento ragguagliato per anno di quasi 20,000 quintali.

Qual altro genere di consumo, onorevole Ministro delle Finanze, aumentò fra noi in così ragguardevole proporzione?

Se all'ombra dei trattati di commercio le tariffe degli zuccheri non fossero state dimenticate dai nostri Ministri delle Finanze, l'aumento non sarebbe stato al certo così rapido e così costante. Eppure, non ostante questo ragguardevole aumento di consumo in Italia, il consumo dello zucchero è limitato a 3 kilogr. e 70 grammi per persona, mentre nei paesi dove non vi è tassa il consumo oscilla fra i 20 e i 10 kilogr. a testa.

In Inghilterra, dove oggi la statistica segna il limite massimo di 20 kilogr., nel tempo in cui vigeva la tassa sullo zucchero il consumo era appena di 8 kilogr.

In Austria, dove lo zucchero paga, da quanto che ho rilevato dalla Relazione dell'onorevole Ministro, 67 lire, il consumo per individuo è di 4 kilogr., mentre nella vicina Germania, dove (sempre a norma della Relazione ministeriale) la tassa è di 37 lire per 100 kilogr., il consumo è quasi doppio, o Signori, cioè di 7 kilog. e mezzo per persona.

Tengo a disposizione dell'onorevole Ministro la statistica ufficiale da cui ho desunto queste importantissime cifre.

A me pare dunque evidente che è nell'interesse delle famiglie, che è nell'interesse del-

l'igiene pubblica che l'uso dello zucchero si estenda ogni giorno più ed entri ogni giorno più nelle consuetudini del nostro popolo minuto.

Una forte tassa io temo che avrà per doloroso risultato di fermare il movimento progressivo di aumento verificatosi fin qui.

L'onorevole signor Ministro nella sua Relazione alla Camera dei Deputati, mi duole il dirlo, affermò due fatti che non mi paiono esatti. Egli affermò che anche col nuovo aumento il dazio degli zuccheri rimarrà in Italia inferiore ai dazi di quasi tutti o della maggior parte degli altri Stati europei.

L'onorevole signor Ministro di Finanza dimenticò un elemento.

Dimenticò che in Italia (ciò che non è nè in Francia, nè in Olanda, nè tampoco in Germania), lo zucchero è tassato anche dai comuni, e che quindi in alcune città il dazio sugli zuccheri oltrepassa colla nuova tassa le lire 60.

In guisa che se si eccettuano la Francia, la Russia e l'Austria, tutte le altre nazioni hanno un dazio inferiore a quello cui noi oggi vogliamo sottoporre l'Italia.

In quanto alla Russia, osserverò che il consumo dello zucchero sotto l'impero delle sue altissime tariffe giunge appena a 2 chilogrammi a testa.

Nella Francia, gli ultimi aumenti (e l'onorevole signor Ministro sarà in grado di verificarlo meglio di me) hanno prodotto un effetto contrario alla speranza dei legislatori. Gli introiti degli zuccheri sono in diminuzione. Segno evidente che il dazio ha varcato il limite ragionevole e razionale.

Sotto il Governo imperiale, il dazio degli zuccheri non era che di lire 40, se non erro. In quel tempo la produzione degli zuccheri in Francia ha preso quel meraviglioso sviluppo, che è noto a noi tutti.

L'altro fatto annunziato dall'onorevole signor Ministro, e che non mi pare esatto, è che i successivi aumenti dei dazi sui caffè, sugli oli minerali non ne abbiano paralizzato lo sviluppo.

Le statistiche pubblicate provano luminosamente il contrario, e per verità, non so come l'onorevole Ministro nella sua Relazione abbia potuto citarle a prova delle sue dottrine.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

Degli oli minerali grezzi quando non erano sottoposti a nessun dazio in Italia se ne introducevano quasi 5000 quintali. Oggi che furono tassati, se ne importano appena 800. Questi dati sono tolti dalla Relazione ministeriale.

L'introduzione degli oli minerali purificati, nel 1870 salì a 427 mila quintali; nel 1876 a 437 mila, cioè, un aumento di 10 mila quintali in sette anni, aumento veramente minimo che non prova nulla.

Venga, dopo di ciò, l'onor. sig. Ministro a dirmi che i dazi nuovi non hanno paralizzato il consumo. Rifletta invece come l'introduzione dello zucchero sul quale non pesava nessun dazio, siasi invece aumentata ragguardevolmente ogni anno di 20 mila quintali. Nei caffè è vero che in 7 anni si è verificato un aumento di 22 mila quintali, cioè, ragguagliatamente, 3 mila quintali all'anno, ma questo tenuissimo aumento non è tale da farmi mutare opinione, molto più che sull'aumento dell'introduzione del caffè ha largamente contribuito la mitezza del dazio sopra lo zucchero, perchè questi due dazi si completano tra di loro e la mitezza dell'uno influisce sulla maggiore consumazione dell'altro.

È un fatto questo riconosciuto da tutti gli scrittori più esperti intorno a questa materia. Aumentare quindi contemporaneamente il dazio sullo zucchero e sul caffè, me lo perdoni l'onorevole Depretis, è un doppio errore. È una doppia esperienza che può tornare funesta all'Erario.

Aggiungerò di più che per i contribuenti riescirà più grave che realmente non sia, imperocchè i venditori al minuto ne approfitteranno, e l'aumento inevitabile di ogni singola tazza di caffè nei pubblici negozi colpirà quest'imposta di una grandissima ed incancellabile impopolarità.

So che l'onorevole Ministro Depretis mi risponderà come in altri tempi mi rispondeva da quei medesimi banchi l'onorevole Sella e l'onorevole Minghetti, che cioè un Ministro ha l'obbligo di sfidare l'impopolarità, e che non debbe di essa tenere verun conto. Sta bene, ma, sventuratamente, nelle quistioni finanziarie non bisogna spingere fino agli estremi limiti questa nobile audacia, imperocchè l'impopolarità allora dagli uomini risale alle istituzioni, molto più quando il contribuente trova nell'aumento di recenti spese speciali, quasi direi

personali, un doloroso confronto con delle nuove imposte, di cui sente la gravezza quando si alza la mattina sorbendo la tazza del caffè, e di cui torna a sentire la sera la gravezza quando accende il lume a petrolio.

So bene che l'onorevole Depretis mi risponderà altresì che proponendo questo progetto di legge egli è fermamente determinato di procedere ad un riordinamento del nostro sistema tributario ed in ispecial modo di quelle tasse che gravano il risparmio e il lavoro.

Io, dal mio canto, faccio grandissimo assegnamento sulle intenzioni riparatrici dell'onorevole signor Ministro. Ma l'esperienza e la logica m'insegnano, mi avvertono che per dissipare qualunque sospetto, sarebbe necessario che questa legge d'imposta fosse collegata alle nuove riforme che egli intende di compiere. E così facendo, egli si atterrebbe ai metodi che si sono praticati in quei paesi in cui, come in Italia, si era illogicamente aggravata la mano sui contribuenti.

Quando Roberto Peel ha cominciato la sua grande riforma in Inghilterra, quando Camillo Cavour l'ha cominciata parimente nel Piemonte, essi hanno proceduto di pari passo nel doppio concetto. Essi hanno cioè fatto votare le nuove imposte contemporaneamente alle riforme liberali, che le antiche e le nuove gravezze dovevano colla loro benevola influenza temperare.

E benchè io spero, onorevole Depretis, che ella rimarrà lungamente seduto su quegli scanni e che quindi potrà sciogliere le sue promesse, non posso però a meno di essere preoccupato di eventualità non nuove e non strane. I Ministri, come osservai in altri tempi all'onorevole Sella, non sono neppure qui a Roma eterni, quindi il paese non può avere la certezza che ella per lunghi anni ancora rimarrà al suo posto e potrà attuare tutte le riforme escogitate. Se per sventura quindi del paese e degli amici ella fosse costretto a scendere dal potere prima di avere attuato queste riforme, che avverrebbe? I suoi amici avrebbero il doppio dolore di averlo perduto e di aver imposto al paese la tassa degli zuccheri, il di cui introito forse il suo successore, invece di applicare a delle riforme, applicherebbe invece a nuove spese più o meno necessarie.

Io qui mi fermo perchè so benissimo che il Senato non intende far quistioni di finanza, ad

onta dei suoi diritti imprescrittibili. D'altronde l'Ufficio Centrale accetta il progetto di legge. È vero pure che l'accompagna con certe riflessioni che dovrebbero seriamente far pensare l'onorevole signor Ministro ed i suoi colleghi. *Timeo Danaos et dona ferentes.*

Io ho in ogni modo bene o male adempiuto ad un dovere portando in questo recinto i sospetti, le paure, le diffidenze, del paese, lietissimo però se le parole dell'onorevole Depretis, se i fatti che stanno per svolgersi mi proveranno che io fui una falsa Cassandra, pronto in questo caso a chiedere al mio carissimo amico personale e politico assoluzione e perdono di un peccato che egli non può né debbe in alcun caso attribuire mai a nessun altro sentimento, infuori di quello che scaturisce da un'amicizia leale e da una stima profonda.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Finali ha la parola.

Senatore FINALI. La discussione politica che già avvenne in questa tornata, ebbe un così diverso interesse da quello che ha la presente che io veramente non oso aspettarmi ora molta attenzione da' miei Colleghi onorevolissimi; tanto più che mia intenzione è trattare terra terra la questione, parlando solamente degli zuccheri, ossia una questione puramente doganale, senza elevarmi alle alte regioni della politica, della finanza e dell'economia sociale, nelle quali ha spaziato l'onorevole oratore che mi ha preceduto.

La nostra Commissione di finanza propone l'approvazione del progetto di legge, la quale ha per certo una gravissima urgenza, attesi gli approvvigionamenti che nel periodo d'elaborazione Legislativa, all'intento di prevenire il nuovo dazio, vengono accumulati ed affrettati; e nella Relazione sono esposte con compendiosa efficacia le obiezioni e le eccezioni che si potrebbero fare al progetto stesso.

Io sono lieto che questa esposizione abbia fatto la onoranda nostra Commissione, pur proponendo l'adozione del progetto di legge; imperocchè quelle obiezioni e difficoltà di vario genere che gli furono esposte, il Senato può ben capire che si paravano dinnanzi all'Amministrazione dello Stato, allorchè per lo addietro pensava e studiava se si potesse ricavare un ristoro considerevole per la Finanza

dello Stato dal dazio su di una merce, per noi quasi esclusivamente esotica, che sono gli zuccheri.

Mentre si studiavano i più sottili avvedimenti per giungere al pareggio, avremmo per certo preferito il poter ricavare 16 o 20 milioni, o se non tanti quanti presagisce l'onorevole Ministro Depretis, almeno un discreto gruzzolo di milioni, da una riforma del regime doganale degli zuccheri, piuttosto che andare stentatamente ricercando qualche milione col modificare la tassa di registro, o la tassa di bollo, o quella sul consumo; e specialmente col togliere alle provincie quei famosi 15 centesimi sulla imposta della ricchezza mobile, per i quali non sono ancora cessati i pianti e le querele.

Noi fummo trattenuti da parecchi motivi; alcuni dei quali riguardano l'essenza propria di questa tassa, ed altri sono motivi che riguardano la opportunità dell'aumentarla. Da una parte ci pareva che i trattati di commercio che ci vincolano con altre nazioni, i quali convien sempre lealmente osservare, ci divietassero di cercare dagli zuccheri un aumento all'introito dello Stato, esacerbando le tariffe stabilite nei trattati, sebbene non ignorassimo che l'aumento al dazio d'importazione poteva venire introdotto quale corrispettivo ad un dazio interno sulla produzione; dall'altra parte per incoraggiare una industria appena nascente, la quale ha cotante difficoltà a sorgere, e le ha più gravi a mantenersi, intendo l'industria della produzione dello zucchero di barbabietola in Italia, ci pareva pessimo espediente quello di aggravarla di una tassa di fabbricazione.

Posso anche far noto che a me fu presentato un progetto segnato da persone che potevano rispondere per milioni assai, nel qual progetto si domandava l'assicurazione di un'esenzione temporanea dalla tassa di fabbricazione, e si prometteva di impiantare una grandiosa industria in Italia, a questa condizione principalmente.

Io ricusai di annuire alla proposta, e questo mio rifiuto, nel quale ebbi consenziente il mio Collega per le Finanze, può da se solo indicare che noi non avevamo l'animo assolutamente alieno da una tassa di fabbricazione; ed anzi volevamo che in questa materia, nella quale bisogna tener conto e degli impegni internazionali e dell'interesse finanziario e degli inte-

ressi economici del paese, la deliberazione del Governo restasse libera da vincoli particolari.

Oltre a ciò, avevamo pure delle ragioni di opportunità.

Sono alcuni anni, che disgraziatamente si trascinano in lungo i negoziati per il rinnovamento dei trattati commerciali. Ora, nessuno ignora che parecchi Stati, e specialmente l'Austria e la Francia, coi quali due Stati noi dovremmo certamente fare un trattato a tariffa, e non già stare contenti ad un trattato colla semplice clausola del trattamento reciproco della nazione più favorita, nessuno ignora, dico, che questi Stati hanno un grande interesse nel regime daziario degli zuccheri, perchè producendone in gran copia, mirano ad ottenerne lo sbocco a facili condizioni. Noi dunque temevamo che il maggiore aggravio che noi avessimo fatto pesare sugli zuccheri, ci sarebbe costato assai caro; e che avrebbero dovuto pagarli i nostri vini, i nostri oli, i nostri aranci, ed altri nazionali prodotti, contro i quali, se non potevamo abbassarle, noi non volevamo dare ragione o pretesto d'innalzare a maggiore altezza le barriere internazionali.

Io desidero vivamente e schiettamente, che la presente Amministrazione sappia evitare il pericolo che sgomentava noi; parendoci che l'interesse delle nostre produzioni nazionali non dovesse venir dimenticato nelle trattative intorno all'una od all'altra parte delle tariffe doganali.

Dirò ancora che taluno pensava, esservi una necessità preliminare, o per lo meno una ragione di grande convenienza, nello escludere dalle tariffe convenzionali da stabilirsi con questo o con quello Stato, quegli articoli o quelle voci le quali o sono o possano andare soggette ad una tassa di fabbricazione. La sopratassa al dazio di introduzione che si mette come corrispettivo della tassa di fabbricazione, dà luogo a tali reclami, che per poco non assumono carattere d'ingerenza sulla interna Amministrazione, pei quali, quando niente altro di peggio avvenga, soffre discapito la dignità nazionale.

Ci arrideva poi anche la speranza che si potesse al fine abbandonare quella base così viziosa, incerta ed imperfetta di tassazione, quale è l'attuale, che è semplicemente determinata dal falsificabile colore degli zuccheri; e

sapevamo che tutti gli Stati interessati in questa questione, studiavano il modo di stabilire la tassa, ragguagliandola con maggior sicurezza alla quantità zuccherina che la materia fabbricata od importata contiene.

L'aspettativa dei risultati e delle esperienze intorno a questo particolare oggetto, e tanto importante com'è la base della tassazione, ci era ragione di ritardare qualunque aumento di questa tassa; perchè una tassa per sè imperfetta e non equa, coll'aumentarsi viene a riu-scire ne' suoi effetti più pregiudizievole.

Ma prevalsero altri concetti. Si volle far presto; l'onorevole Ministro delle Finanze ha avuto ed ha una fiducia ed una sicurezza che non ebbero i suoi predecessori; e sia pure! Tuttavia io sento il bisogno di chiedere a lui due schiarimenti intorno al progetto di legge che ci ha presentato.

Nell'articolo primo del progetto di legge è stabilita una tassa di lire 21 e 15 centesimi per quintale sulla produzione dello zucchero tanto delle fabbriche che delle raffinerie nazionali.

L'art. 3 aggiunge una sopratassa di L. 21 15 sullo zucchero greggio o raffinato che si importa dal di fuori.

A prima giunta, guardando la mera dizione della legge, pare che la raffineria dovesse pagare due volte la tassa. So benissimo che questo non può essere l'intendimento del Ministro; ed anzi veggo che nell'art. 3 quando si parla di sopratassa si dice: « *zucchero tanto raffinato quanto non raffinato, destinato al consumo;* » tuttavia quando non si reputi necessaria una qualunque modificazione della legge, io sarei ben contento di qualche dichiarazione che facesse a questo proposito l'onorevole signor Ministro; la quale mi sembra tanto meno inopportuna, in quanto che una frase della Relazione che è stata presentata al Senato dalla Commissione di Finanza potrebbe dar luogo ad equivoco. Intendo parlare precisamente di quella frase in cui è detto che « è imposta una tassa di fabbricazione sugli zuccheri indigeni, e sulla raffinatura degli zuccheri grezzi, estendendola naturalmente sulla introduzione degli esteri, grezzi e raffinati. »

So bene che come non fu intenzione del Ministro, non può essere stata intenzione dell'onorevole Commissione composta di uomini così

competenti ed in ispecie dell' egregio suo Rêlatore versatissimo in ogni materia di finanza, di voler portare a questa conseguenza a cui ho accennato; ma poichè nel fare le leggi bisogna essere chiari, credo non inopportuna una dichiarazione colla quale appunto si eviti quell'incongruenza, alla quale le parole della legge, e più quelle della Relazione potrebbero dar luogo.

Un altro schiarimento che desidero sarebbe il seguente: le raffinerie nazionali, o dirò meglio, la raffineria di Genova o Sampierdarena, perchè oggi in Italia in fatto abbiamo una sola raffineria, gode una protezione, la quale nella Relazione presentata alla Camera dei Deputati dall'onorevole Ministro si chiama invece una difesa, ma le parole non mutano mai l'essenza delle cose; or bene, nella stessa Relazione si dimostra come la protezione o difesa data a quella raffineria è di lire 5 e 22 centesimi per quintale.

Il calcolo è basato sopra un rendimento medio di 88 chilogrammi di zucchero raffinato per ogni 100 di zucchero grezzo. Mi sembra che su questo rendimento medio vi sarebbe qualche cosa da ridire; affinchè fosse giusto bisognerebbe supporre che i direttori della raffineria di Genova andassero a cercare dei zuccheri grezzi di qualità inferiore per adoperarli nella loro raffineria. Ma così adoperando quei Signori mal provvederebbero ai loro interessi, venendo meno alla loro fama di gente in sommo grado oculata ed accorta; ond' è ch'io credo non aver bisogno di addimostrare che invece quei signori cercheranno e porranno in opera nella loro raffineria quei zuccheri i quali rendono di più, dimodochè l'88 per cento dovrebbe essere facilmente un rendimento medio inferiore al vero; e il rendimento di un 92 per cento, per esempio, può essere una media tutt'altro che esagerata; poichè se le mie notizie sono conformi al vero, e le raccolsi per ragioni di ufficio, quando dovevo occuparmi di queste questioni, mi sembra che nella raffineria di Genova si adoprino dei zuccheri i quali contengono in cento chilogrammi tanta materia zuccherina, che ne restano da 87, 88 fino a 95 e 96 di zucchero raffinato.

Io non voglio andare nè ai 94 nè ai 95, ma dico che non sarebbe esagerato il calcolo su di un rendimento medio di 92 chilogrammi di fino per ogni 100 di zucchero grezzo. In questo caso la

protezione non sarebbe di lire 5 22, ma sarebbe di 6 45 per quintale.

Ammetto, come è detto in una delle pregevoli Relazioni presentate dal signor Ministro, che la raffineria di Genova produca o sia in grado di produrre circa la metà dello zucchero che si consuma in Italia. Quest'affermazione è tutt'altro che esagerata, imperocchè la statistica dimostri, come in un anno si sono consumati circa 820,000 quintali di zucchero, e la raffineria di Genova ne ha prodotto 360 o 370 mila. Facendo il computo sul rendimento medio di 92, sarebbero più di due milioni e mezzo che lo Stato perderebbe a beneficio dei raffinatori di Genova: e stando pure ai calcoli dell'on. Ministro, basati sulla rendita media di 88 chilogrammi raffinato per cento di greggio, sono per 400,000 quintali, più di due milioni che lo Stato perde. Aumentandosi poi il lavoro della raffineria nazionale fino a provvedere a tutto, o quasi tutto, il consumo interno, quel premio e quella perdita si eleveranno da quattro a sei milioni all'anno.

Non voglio trarre alcuna conseguenza da questo, nè tampoco discutere la teoria dei compensi economici e dei suoi limiti; desidero solo che il Senato vegga come anche in questa circostanza, come in tutte le altre, si verifichi il fenomeno economico, che ogni protezione si traduce in una spesa o in una perdita per la pubblica finanza, quando non è un diretto aggravio sui contribuenti.

Nella Relazione ministeriale, che io ho veramente meditato con grande attenzione perchè svolge l'argomento con molta dottrina e con singolare competenza, ho visto che mediante la legge nuova si vuol mantenere inalterata quella protezione, mi correggo, quella difesa di 5 22 per quintale. Ora, io su questo punto particolarmente desidererei richiamare l'attenzione dell'on. Ministro.

Tralascio di osservare che lo zucchero raffinato, venendo dall'estero, all'atto della sua introduzione pagherà tanto il dazio proprio d'importazione, quanto la sopratassa corrispondente alla tassa di fabbricazione.

Invece la raffineria nel momento dell'importazione dello zucchero non pagherà altro che la tassa di importazione, salvo a pagare la sopratassa, o meglio la tassa di fabbricazione, quando lo zucchero raffinato uscirà dalle offi-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

cine. Questo vuol dire che la raffineria oltre il vantaggio di 5 e 22, avrà di più quello dell'esenzione temporanea dal pagamento della tassa di 21 e 15, che le sarà nuova protezione o difesa contro lo zucchero raffinato all'estero. D'altra parte quella temporanea esenzione importa una perdita reale per le finanze dello Stato, poichè non è ancora venuto il tempo che si accumulino i milioni improduttivi nelle casse dello Stato, ma siamo ancora in necessità di tenere in circolazione buoni del Tesoro: quindi per tutto il tempo in cui quel dazio non si riscuote, fa duopo alle finanze tenere in circolazione una corrispondente somma di buoni del Tesoro al di là di quella che altrimenti sarebbe necessaria. La lente dell'avarò è ormai una frase archeologica; di queste minuzie non si tien conto in un bilancio d'un miliardo e mezzo; però non mi fermo a dimostrare che questa agevolezza si traduce in qualche centinaio di mila lire a danno della finanza ed a vantaggio della raffineria ligure.

Ma non è questo il punto vero della mia questione: la presente legge crea interessi nuovi; rispetto ai quali, almeno per quanto significano le sue letterali disposizioni, dubito che sia semplicemente mantenuto il privilegio di cui gode la raffineria, mentre uno nuovo le sarebbe dato a discapito dell'industria nazionale.

In quanto riguarda il paragone fra la raffineria nazionale e la raffineria estera sono perfettamente d'accordo coll'on. Ministro. La dimostrazione ch'egli diede a pag. 3 della Relazione presentata alla Camera dei Deputati, non soffre agli occhi miei alcuna eccezione; al raffinatore nazionale resta una difesa di L. 5 25 per quintale. Ma vi è un ente nuovo che ora sorge, un nuovo interesse; vi è un altro termine di paragone. Chi è questo ente nuovo? Quale è questo nuovo termine di paragone? È il produttore nazionale di zucchero di barbabietole, il quale si trova in faccia a questi raffinatori privilegiati. Fino ad oggi il produttore di zucchero nazionale non ha avuto nulla a che vedere col raffinatore, perchè egli, il produttore nazionale, non paga alcuna tassa di produzione o di fabbricazione. Ma da ora innanzi dovrà pagarla; ed io credo che questa tassa di fabbricazione posta sulla produzione dello zucchero di barbabietole nazionale giunga a costituire una protezione sullo zucchero grezzo estero contro quello prodotto

nel paese. Se questo è, sarebbe proprio il caso di dire:

Desinit in piscem mulier formosa superne

Nell'articolo primo sembra indubbiamente che sian posti questi principî; che la tassa di fabbricazione e la tassa di raffineria debbano essere uguali; e che un quintale di zucchero prodotto in paese paghi all'uscita dalla fabbrica nello stato greggio lire 21 15, nella stessa guisa che un quintale di zucchero all'uscire dalla raffineria, ma raffinato, paghi la stessa tassa di lire 21 15.

Ma noi sappiamo, e lo ha dimostrato l'onorevole Ministro nella sua Relazione, che ho più volte lodata, che lo zucchero greggio dà in media 88 di fine; quindi la tassa di produzione sullo zucchero nazionale in ragione di lire 21 15 per cento chilogrammi lordi, corrisponde a lire 24 03 per ogni quintale di zucchero raffinato. Invece la raffineria che ha adoperato zucchero greggio estero, sul quintale di zucchero raffinato, allorchè lo esporta dalla officina, pagherà lire 21 15, vale a dire che la raffineria pagherà 2 lire e 88 centesimi sullo zucchero greggio, meno di quello che paga la fabbrica e la produzione nazionale.

Questo porta per sè la conseguenza che le raffinerie nostrane avranno un guadagno di due lire e 88 centesimi per quintale adoperando zuccheri grezzi esteri, invece dei nazionali. Sarò ben lieto che le spiegazioni che mi darà l'on. signor Ministro dimostrino che la legge non porta questa conseguenza...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MINISTRO DELLE FINANZE.
Sarà ben facile il dimostrarlo.

Senatore FINALI. Ma io lo prego a credere che non esprimo nessun pensiero di avversario, quando gli dico che la intelligenza della legge a me si dimostra tale; e che persone della massima competenza, colle quali ho conferito su questo argomento, piuttosto che distogliermi dal mio dubbio, mi hanno detto che se il signor Ministro non lo rimuove con spiegazioni che abbiano forza ed efficacia nel regolamento, il mio dubbio è invece evidenza.

Se io ed altri con me non intendono male questa tassa nel suo congegno e nella sua economia, la conseguenza a cui io accennava è manifesta; e se questo fosse, quella conse-

guenza sarebbe per certo sfuggita all'onorevole signor Ministro, come sfuggì all'altro ramo del Parlamento ed alla stessa nostra Commissione, perchè, lo crèda, io non gli faccio il torto di credere che egli abbia voluto proteggere le raffinerie nazionali a danno di una parte della produzione agricola, quale sarebbe la produzione dello zucchero di barbabietole.

Non è mica difficile escogitare il rimedio; basterebbe che la raffineria pagasse anche essa la sopratassa di L. 21 15 per l'importazione che essa fa dello zucchero greggio dall'estero. Ma l'obbiezione, che traluce in non so più qual parte della Relazione ministeriale è la seguente: badate che in questa guisa la protezione che era di 5 e 22 si diminuirebbe. Io ho fatto il calcolo per dimostrare a me stesso quanto sia vera questa proposizione dell'onorevole signor Ministro; ed ho riconosciuto che, sempre sulla base di un rendimento medio di chilogrammi. 88, quando fosse obbligata la raffineria a pagare la sopratassa sullo zucchero greggio che introduce dall'estero nella ragione di L. 21 15 per quintale, andrebbe a vedere diminuita la sua protezione, senza però perdere del tutto il beneficio e il privilegio, da L. 5 22 a L. 2 33 per quintale.

Però se fosse più vicino al vero quel rendimento, ossia titolo medio di 92, sullo zucchero greggio adoperato nella raffineria, del quale ho precedentemente parlato, allora la protezione sarebbe più considerevole, poichè sarebbe di L. 4 30 per quintale.

Veramente non mi pare che sarebbe proprio manomettere gli interessi ragionevoli di alcuni capitalisti, obbligandoli a stare contenti del premio, che, secondo me, sarebbe pur sempre di lire 4 30 per quintale di zucchero raffinato, premio che paga lo Stato; mentre per i consumatori sarebbe cosa indifferente usare zucchero raffinato a Genova od altrove, tanto da non avvedersene. Ma l'onorevole signor Ministro crede insufficiente questa protezione; perciò, fermo nel raffinatore l'obbligo che già aveva di pagare il dazio d'introduzione dello zucchero greggio al momento della importazione, lo affranca dalla sopratassa doganale, obbligandolo a pagare a suo tempo la tassa di produzione, allorchè lo zucchero uscirà raffinato dalla sua officina.

Ma se io avessi dimostrato che il sistema

della legge crea una protezione a favore del raffinatore, a danno del produttore dello zucchero in Italia, non avrò bisogno di aggiungere parola per far modificare il sistema di questa tassa; quando per avventura non si possa col Regolamento evitare questo inconveniente, che addirittura si può chiamare ingiustizia.

Se a ciò si possa riuscire altrimenti che con obbligare il raffinatore a pagare anche esso la sopratassa di lire 21 15 all'atto dell'importazione dello zucchero greggio, io non lo so; ma, siccome queste mie considerazioni non muovono da concetto di opposizione politica, spero che l'onorevole signor Ministro le crederà degne della sua attenzione; ed io, dal canto mio, dichiaro apertamente, che se una soluzione equa e conveniente è possibile, non è mal raccomandato all'onorevole Depretis il trovare questa soluzione.

Ma, o Signori, si è tanto gridato a diritto e a traverso che i trattati commerciali avevano nociuto allo sviluppo della industria e della ricchezza nazionale.

Io credo che questo gridio sia eco di pregiudizî e di grandi esagerazioni; ma almeno non si dica che, non stretti da alcun patto internazionale, non pressati da alcuna potenza straniera, ma per solo fatto della nostra volontà, abbiamo introdotto per legge interna un sistema di tassazione, il quale, per la protezione che accorda allo zucchero greggio estero, a danno dello zucchero greggio che si produrrebbe in paese, infallantemente produrrebbe la morte di questa industria, la cui vitalità è, se non problematica, almeno stentata.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore De Cesare ha la parola.

Senatore DE CESARE. Io non avevo intenzione di parlare sul progetto di legge che si discute. Ma talune parole pronunziate dall'onorevole Senatore Pepoli, mi ci invitano.

Egli crede che si possano diminuire le imposte esistenti; e questa credenza è comune a moltissimi dentro e fuori il Parlamento. Giova ormai dissipare le illusioni che si son fatte concepire al popolo italiano. Anche questa è opera patriottica, impopolare che sia.

Forse poteva diminuirsi qualche imposta in tempi tranquilli; ma al presente, io porto opinione che non si possa più parlare di diminuzione di tasse. Lo proverò brevemente, senza

pompa di frasi, e senza pretensione di fare un discorso finanziario. Ripeto, a questa discussione non ero preparato.

Intanto dichiaro che non seguirò l'onorevole mio amico Finali nel suo eccellente discorso tecnico intorno alla materia degli zuccheri; noto soltanto che non havvi in Italia importante produzione zuccherina; vi sono invece dei tentativi di produzione.

Vi sono parecchie raffinerie, e poche fabbriche che non so di quale vita stentata vivano.

Ma lascio da parte il tecnicismo della legge; in ordine a questo risponderà l'onorevole Ministro delle Finanze. Lascio pure da banda le considerazioni economiche che si possono fare rispetto al libero cambio, ed alla protezione; io non voglio parlare di ciò; la via a percorrere sarebbe lunga. Al presente mi preoccupa soltanto il pensiero di dileguare se fia possibile, dagli intelletti italiani la illusione della diminuzione delle imposte.

Per me questo è un problema di difficile soluzione per il presente, e molto-serio per l'avvenire.

Dopo aver letto la esposizione finanziaria del 27 marzo, fatta dall'onorevole Ministro delle Finanze; dopo avere studiato il bilancio di ultima previsione, a me è paruto che la nostra situazione finanziaria non sia poi così sicura come la si dipinge.

Appena iniziata la guerra d'Oriente, appena minacciato il commercio asiatico-europeo, noi abbiamo avuto il seguente risultato nei dazi doganali:

Nel primo trimestre dell'anno corrente, le dogane ci hanno dato un milione e mezzo di meno del primo trimestre del 1876.

Se questa diminuzione seguirà per tutto l'anno nelle identiche proporzioni del primo trimestre, noi avremo alla fine del 1877 sei milioni di meno sui prodotti doganali. E voglia il cielo che segua così.

Ma se la guerra durerà molto, o si estenderà, i danni saranno maggiori.

Le tasse sugli affari daranno pure un reddito minore del 1876, e forse al di là di quello che si verificò nello stesso anno di perfetta pace.

Gli affari ristagnano in tempi di guerra e di agitazioni; perchè il capitale circolante si nasconde e la produzione industriale diminuisce.

Non sarà per fermo azzardata la previsione di una ulteriore diminuzione su codesta tassa.

La tassa della ricchezza mobile per la savia riforma inaugurata, darà cinque a sei milioni di meno. La riforma è giusta, ma convien notare che partorirà una diminuzione nelle entrate.

L'Italia, quest'*alma parens* che con pomposa frase è detta il granaio di Europa, l'Italia sul suo consumo ha bisogno in media all'anno dai 3 ai 4 milioni di quintali di grano. I prezzi sono aumentati rapidamente in questi ultimi mesi, e se la guerra durerà molto, i prezzi cresceranno ancora. L'aumento dei prezzi diminuirà il consumo, e ciò avrà una trista influenza sulle entrate delle tasse di macinazione e di consumo.

Voglia il cielo che i prodotti rimangano quali sono! Ma pur troppo abbiamo innanzi l'eventualità di non lievi diminuzioni nelle entrate. E per fermo ringrazierò il cielo, se la diminuzione non oltrepasserà i 20 ai 25 milioni sulla totalità delle imposte previste.

E mentre da un lato le entrate scemeranno, dall'altro le spese cresceranno. È stato previsto l'aggio dell'8 0/0; ma ora tocchiamo il 13 0/0, e Dio voglia che non cresca. I dieci milioni che l'onor. Ministro delle Finanze prevedeva nella sua esposizione finanziaria per spese di aggio, per fermo aumenteranno sino a 12 ed a 13.

I buoni del Tesoro ascendevano ad una somma di 170 milioni, ora li vedo aumentati a 212, e forse vi sarà bisogno di una maggiore emissione sino alla fine del 1877. Quindi gli interessi dei buoni preveduti per circa 9 milioni, aumenteranno sino ad 11 e forse anche dodici.

Tutte queste spese sono indipendenti dal fatto e dall'azione dell'onor. Ministro delle Finanze; io non ne faccio torto ad alcuno. Ma, contro gli eventi è d'uopo premunirci, perchè non sorga un disavanzo tale da far sì che il pareggio vada in fumo.

E non intendo affatto parlare delle nuove spese derivanti da leggi già votate dal Parlamento; le quali hanno assorbito già, anzi oltrepassato i 12 milioni d'avanzo previsti sul bilancio di competenza.

Per la qualcosa anche le nuove spese previste e imprevedute faranno guerra al pareggio,

e se prudenza non ci assiste, noi vedremo offesa un'opera che è costata al Governo, al Parlamento ed al popolo italiano, ineffabili dolori! E giova notar questo, perchè ai disavanzi non so come si possa riparar poi; dappoichè i signori Senatori sanno meglio di me che i beni demaniali sono pressochè esauriti; i beni dell'asse ecclesiastico sono terminati; quindi le nostre risorse straordinarie sono stremate in guisa da non giungere forse a pagare intieramente le obbligazioni ecclesiastiche ascendenti a 195 milioni.

Dai crediti di tesoreria ci è poco da sperare, per le ragioni stesse esposte dall'onor. Ministro delle Finanze nella sua esposizione del 27 marzo di quest'anno.

Ora a me pare utile preveggenza quella di rafforzare le entrate con una tassa che frutterà di certo, non ostante la sua gravezza; una tassa che potrà attenuare le minori entrate alle quali noi andremo incontro senza dubbio.

In vista di questi fatti semplicissimi, manifestati senza pompa di frasi e di molte parole, di fatti che pur risultano da' nostri bilanci e dalle situazioni del Tesoro, io non so capire come si possa dire: diminuite questa imposta, sopprimete quest'altra. È un gran che la diminuzione inaugurata per legge della ricchezza mobile, la quale diminuzione importerà 5 a 6 milioni.

Se da un lato adunque si scema qualche tassa, giova che cresca qualche altra, e che si proceda per via di compensazione.

Per fermo, nel Senato partiti non ce ne sono: ma i partiti parlamentari in genere è d'uopo che intendano come sia un debito di onore per tutti i partiti il pareggio raggiunto dopo tanti sacrifici e dolori. Convien fare ogni cosa per non ritornare alle affannose vicende del passato. Io ho fatto plauso all'onor. Ministro delle Finanze per la massima proclamata, *non una lira di meno*: io vi aggiungerei: *anzi qualche milione di più*.

Per queste considerazioni, io voto con animo sicuro l'aumento della tassa sugli zuccheri.

PRESIDENTE. Il sig. Presidente del Consiglio ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Signori Senatori. Gli argomenti che furono svolti nel Senato sul merito del progetto di legge che sta dinanzi a voi, sono in grandissima parte la riproduzione

degli argomenti che si svolsero nell'altro ramo del Parlamento. A quegli argomenti ho risposto lungamente nell'altra Camera; le molte obiezioni che si sono sollevate, furono da me confutate sia preventivamente nell'esposizione finanziaria, sia nelle relazioni che accompagnano i progetti di legge ai due rami del Parlamento, sia nella discussione ch'ebbe luogo nella Camera dei Deputati: io mi permetterò per conseguenza di essere breve.

Ed incominciando dalle censure che mi vennero mosse dall'onorevole Senatore Pepoli, io lo ringrazio d'averle inzuccherate colle proteste e col ricordo della sua amicizia, più specialmente pel Ministro delle Finanze: dopo di ciò io, alla mia volta, non potrò essere che assai mite nelle mie risposte.

L'onorevole Senatore Pepoli ha affermato alcune cose che io veramente dubito se siano perfettamente conformi al vero. Egli ha detto che la presentazione di questo progetto di legge ha suscitato nella pubblica opinione una vivacissima ripugnanza; affermò che i contribuenti sono agitati da sospetti e da diffidenze; che essi giustamente si attendevano che in questa sessione si sarebbe iniziata e compiuta la riforma tributaria, e che avrebbero avuto il sollievo di una diminuzione d'imposte.

Ma a me non consta, o Signori, che siansi destate nel paese tutte queste emozioni vivaci, tutti questi sospetti, ed in prova comincerò dall'addurre un argomento che per me ha il suo valore.

Quante volte, o Signori, con un'imposta si viene a toccare un'industria qualunque, e a minacciarne in un modo qualunque l'esistenza o lo sviluppo, noi vediamo gli industriali com muoversi, agitarsi, far sentire i loro lamenti, inviare i loro reclami al Governo, presentare petizioni alle Camere legislative. Or bene, qui una delle nostre principali industrie, che, quantunque rappresentata da un solo stabilimento, è pure una delle più importanti, vale a dire la raffineria degli zuccheri, ha veduto sorgere questo progetto di legge, ne ha sentita la discussione, e tacque e tace, locchè vuol dire che la raffineria non è punto offesa da questo progetto di legge. E non solo la raffineria ma neanche han fatto sentire un lamento le altre industrie nascenti alle quali mostrò di portare

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

un così vivo interesse l'onorevole Senatore Finali.

È ben vero che per la condizione di queste industrie nascenti mostrarono d'interessarsi parecchi oratori nell'altra Camera, i quali fecero le loro obiezioni. A quelle obiezioni io ho fatto risposta; credo di averle confutate e d'aver convinto i miei contraddittori come spero di persuadere l'onorevole Senatore Pepoli.

L'onorevole Senatore Pepoli disse che il Ministero presentando questa legge, ha mostrato di voler camminare nella via degli spedienti, affermò che ha abbandonato la riforma tributaria, che il progetto di legge in discussione non è che la imitazione di quanto fecero i Ministri precedenti, e infine che la legge in discussione non si coordina ad un sistema tributario qualunque.

Onorevole Pepoli, io credo che le sue accuse siano veramente immeritate; a me pare evidente che la natura di questa legge dimostra che essa è il principio di una riforma che il Ministro si è impegnato di compire. Di questa riforma, o Signori, sia nel discorso che ebbi l'onore di indirizzare al paese in occasione delle elezioni generali, sia nell'esposizione finanziaria, sia finalmente difendendo questa legge dinanzi all'altra Camera, di questa riforma io non ho mancato di disegnare il profilo, e di dimostrare ch'essa è principio e parte di un sistema che intendiamo attuare.

Ma, o Signori, permettetemi di fermarmi un momento sull'argomento delle riforme tributarie.

Le nostre imposte, le imposte vive, o Signori, comprese quelle che derivano da servizi pubblici, danno un miliardo circa e cento milioni d'entrata; chi voglia esaminare il sistema tributario ed affrontare il difficile tema della sua riforma deve aggiungere alle imposte erariali quelle che si percepiscono dai comuni e dalle provincie. Ora i comuni e le provincie ricevono sotto forma di centesimi addizionali alle imposte dirette, 150 milioni all'anno; percepiscono, sotto forma di dazio di consumo 70 od 80 milioni. Abbiamo dunque tante imposte che pesano sul nostro paese (dico le cifre tonde ed all'ingrosso) che raggiungono circa la somma di un miliardo e trecento milioni. La riforma che vogliamo fare, deve comprendere il com-

plesso di tutte queste tasse, che pesano sui contribuenti.

Ora io domando, o Signori, quali sono le imposte che ripugnano di più allo spirito delle nostre istituzioni e sulle quali il legislatore dovrà specialmente concentrare la sua attenzione ed i suoi studi? Esaminate ciascuna delle nostre imposte e vedrete che le imposte dirette non le potete mutare o correggere che con una riforma difficile, che esige molto tempo e molte cure. Voi sapete di fatti quanto sia sperequata in Italia l'imposta fondaria sui terreni, quanto sia elevata l'imposta dei fabbricati; bisognerà adunque, anche rispetto a questa, limitarsi a correggerne il riparto e a ricercare e colpire le rendite rimaste indebitamente immuni.

Io non mi fermerò sul corso forzoso, esizialissimo quantunque inavvertito balzello: ma restando nel campo delle imposte propriamente dette, noi abbiamo il macino, il sale, il lotto, che in complesso vi presentano 190, quasi 200 milioni d'imposta; ora non credete voi che la riforma, la quale non può aver altro scopo che di rendere le nostre leggi tributarie più consentanee allo spirito delle nostre istituzioni, non credete voi; dico, che queste riforme non debbano incominciare da queste tasse? E credete voi che si possano incominciare queste riforme con una diminuzione di qualche imposta, senza aver prima procurato all'Erario altri cespiti d'entrata? Credete voi che si possa accettare una diminuzione delle imposte, quando le entrate e le spese di competenza appena si equilibrano, e quando l'orizzonte politico non è sereno? No, o Signori, nessuno al mio posto potrebbe accettare una diminuzione d'entrate nelle circostanze attuali, perchè sarebbe una ferita del credito dello Stato.

Io lo affermo con sicura coscienza; nessun Ministro delle Finanze potrebbe, senza compromettere seriamente gli interessi del paese, aderire ad un provvedimento qualsivoglia che possa turbare il pareggio dei bilanci, o il credito dello Stato, diminuendo qualsiasi delle imposte esistenti.

Io credo, o Signori, che a nessuno di voi verrà in mente che una diminuzione d'imposte nelle circostanze attuali possa entrare in un piano finanziario serio.

Ci si dice: moderate le spese, ci sono molte spese inutili, in questo stesso ordine del gior-

no che sta davanti al Senato si contengono forse venti milioni di spese la cui utilità o necessità non è pienamente giustificata.

Signori Senatori, se io scorro coll'occhio quest'elenco di leggi che veggo portato nel vostro ordine del giorno e se cerco col pensiero una delle spese che possa meritare il giudizio dell'onorevole Senatore Pepoli, io per verità non la trovo.

Ve ne è una, o Signori, d'importante, quella dei servizi postali marittimi; ebbene questa spesa non è inutile nè eccessiva, e certo non dimostra che il Ministro delle Finanze vuol mettersi sul declivio delle spese inutili, che ci condurrà al disavanzo.

No, o Signori, voi sapete in qual maniera questa spesa fu accettata dall'altra Camera, e voi sapete che essa non provvede che a quei servigi che sono assolutamente indispensabili alle comunicazioni postali ed ai bisogni del nostro commercio, e che la misura di questa spesa fu rigorosamente mantenuta in quei limiti quali erano possibili col bilancio attuale, il quale in questa parte mantenne lo stanziamento dei bilanci precedenti, e quindi credo che non meriti affatto l'epiteto datogli dall'on. Pepoli.

Vi ha ancora qualche altra spesa; quella dell'aumento del decimo ai presidi, direttori ed insegnanti nei Licei; spesa modica, il cui bisogno non si può revocare in dubbio.

Vi sarà qualche altra spesa che forse potrà scuotere le fibre di altre persone che non seggono in questo ramo del Parlamento, la spesa cioè per l'istruzione primaria. Sì, o Signori, io confesso qui davanti al Senato, quello che in questa stessa seduta ha dichiarato il mio egregio Collega, il Ministro della Pubblica Istruzione. Nel bilancio di prima previsione degli anni prossimi ho consentito di stanziare un milione di più per l'istruzione elementare, e sono contento della mia determinazione.

(Segni d'approvazione.)

Dunque nè spese di lusso, nè spese eccessive.

L'onor. Pepoli ha fatto molti confronti delle nostre tasse con quelle dei paesi esteri, e si trattenne più specialmente sulle tasse che colpiscono i coloniali. Tuttavia l'onorevole Pepoli dovrà ammettere che tutti gli Stati d'Europa, meno l'Inghilterra, la quale ha abolito quasi

intieramente la tassa sugli zuccheri, e dico quasi perchè la mantiene su quei zuccheri che devono servire alla fabbricazione della birra, tutti gli altri Stati d'Europa mantengono e da lunghi anni la tassa sugli zuccheri molto più elevata di quella che esisterà nel Regno d'Italia dopo questa legge.

L'onor. Pepoli ha fatto l'avvertenza, che in Italia oltre la tassa erariale evvi pure una tassa di consumo. Ma questa tassa di consumo si limita ai comuni chiusi e se si vuole entrare nell'esame di queste tasse si vedrebbe in che misura i dazi di consumo gravano altre merci molto più necessarie alla vita, come le farine, i vini ed altri generi di prima necessità, con anomalie ben maggiori di quella da lui citata del dazio comunale degli zuccheri.

Del resto, non credo che le conseguenze pratiche di questa tassa saranno quali le teme l'onor. Pepoli.

L'onor. Pepoli ha detto che la mitezza dei dazi fa crescere il consumo, e che la mitezza del dazio e l'aumento del consumo sono fatti indivisibili.

Ma l'esperienza ha dimostrato che la soprata tassa nella misura fissata in questo progetto di legge, creda pure l'onor. Pepoli, non può assolutamente alterare le proporzioni del nostro consumo. Io prego l'onorevole Pepoli a osservare cosa avviene nel commercio dei coloniali. Quando noi vediamo che differenza di prezzo si verifica da un anno all'altro, nel prezzo del caffè e dello zucchero, senzachè sia alterato il prezzo alla minuta vendita o diminuito il consumo; quando vediamo che da un anno all'altro i prezzi aumentano in una misura molto superiore alla tassa, senzachè questa differenza di prezzo abbia punto influito sul progressivo aumento della consumazione, noi dobbiamo concludere che la tassa, finchè resta nei limiti che le sono assegnati con questo progetto di legge, non varrà a diminuire la consumazione.

Infatti noi vediamo, per citare degli esempi, il caffè che nel 1871 era 196 lire, salire nel 1873 a lire 250; nel 1874 a lire 260, nel 1875 a 250, e nel 1876 discendere fino a 220. Sbalzi quasi eguali si sono visti negli zuccheri, anche più rilevanti nel petrolio. Ed io credo che l'aumento di 20 centesimi al chilogramma sul prezzo dello zucchero e del caffè non è così elevato nella sua misura da potere influire menomamente sul

consumo giornaliero che si fa di queste derrate.

Per questi motivi, io credo che nè per la misura delle tasse, nè per la condizione del minuto consumo, il prezzo diventerà in modo sensibile aumentato pei consumatori, e perciò non potrà diminuire la consumazione. E quanto al consumatore al minuto, che va a prendere una tazza di caffè, io ho avuto l'onore di esporre nell'altro ramo del Parlamento, che mi era fatto un dovere di fare eseguire calcoli precisi dell'aumento del prezzo che la tassa avrebbe prodotto sul caffè e sullo zucchero; ebbene, da questi calcoli fatti fare da persone diverse, mi risulta che la differenza di prezzo sopra una tazza di caffè, che costa 15 o 20 centesimi, sarebbe nell'un caso di 1½ di centesimo, nell'altro caso di 2½ di centesimo. Aumento tanto piccolo da non potere essere praticato a danno del consumatore.

A me pare adunque che anche sotto questo punto di vista le obiezioni non reggano.

Ma, o Signori, la ragionevolezza di una tassa non si valuta tanto in se stessa, quanto in rapporto alle altre tasse che sono in vigore e fanno parte del nostro sistema tributario.

Che diremo, Signori, della tassa che si paga sul sale, di 55 centesimi per una derrata che vale una lira e alcuni centesimi, e colle spese di trasporto da tre a quattro lire, mentre il consumatore del sale deve pagare 55 lire al quintale? Che diremo del lotto, che è una costante provocazione alla immoralità dei cittadini? Dunque nel nostro sistema tributario questa sarà ancora una delle migliori tasse, la quale a tempo servirà a combattere la carta inconvertibile ed a suo tempo aiuterà la trasformazione di quelle gravanze che sono meno conciliabili, lasciatè-melo dire, colla civiltà dei tempi nostri.

Ora dirò brevi parole all'on. Senatore Finali.

L'onor. Senatore Finali, dopo aver toccato il punto se questa tassa la si può stabilire senza offendere i trattati di commercio, questione che fu discussa lungamente nell'altro ramo del Parlamento, e, a mio avviso, risolta in senso favorevole alla proposta del Governo, l'onorevole Finali si è poi molto preoccupato della sorte che sarà fatta alle nostre industrie nascenti per la produzione dello zucchero.

Prima però di toccare quest'argomento, ch'è tutto di numeri, e che, esaminandolo, io spero

di dimostrare all'onorevole Senatore Finali che il progetto di legge mantiene esattamente le condizioni attuali di queste nostre industrie; mi permetta che io risponda a un'altra sua obiezione. Egli ha manifestato il dubbio se questa tassa sia adesso opportuna, mentre stiamo negoziando i trattati commerciali.

Io ripeterò al Senato quello che ho detto nell'altro ramo del Parlamento.

A me è sembrato che questa anomalia che è costituita da queste cifre L. 28 85 tassa sullo zucchero, 55 lire prezzo del sale, il resto delle nostre imposte, non meno del sale, irragionevoli, che questa anomalia fosse una di quelle che dovevano al più presto esser tolte di mezzo.

Non nascondo al Senato che ho tentato di ottenere lo stesso scopo affrettando la conclusione dei trattati commerciali.

Ostacoli indipendenti dalla volontà del Governo hanno impedito di venire alla conclusione dei trattati prima che il Parlamento ponesse questa prima sosta ai suoi lavori.

Ma fu precisamente dietro consiglio di uomini che prendevano parte nell'interesse d'altre potenze ai negoziati pei trattati di commercio, che noi abbiamo presentato questa tassa; imperocchè nei trattati commerciali si è messo avanti la teoria che abbiamo sostenuto e che sosterremo, che cioè alcune voci importanti delle nostre tariffe debbono rimanere libere, cosicchè il Parlamento e il Governo possano ritrarre da queste voci introiti notevoli a favore delle nostre finanze senza danno dei nostri contribuenti, anzi riordinando meglio in modo più razionale e più equo il nostro sistema tributario.

Animato adunque e assicurato da questi leali ed autorevoli consigli e costretto dalle necessità finanziarie, noi, valendoci del nostro diritto, abbiamo presentato la proposta sopra-tassa, sulla quale non ho mancato di consultare tutte le persone più competenti in questa materia, dalle quali ottenni la più esplicita approvazione.

Io posso assicurare il Senato che non vi è progetto di legge fra quanti se ne sono presentati al Parlamento che sia stato più minutamente e maturamente studiato.

Dopo tutte queste preparazioni ho presentato alla Camera il progetto di legge che è attualmente in discussione avanti di voi.

L'onorevole Senatore Finali ha toccato la questione di possibili difficoltà diplomatiche che questa nuova tassa di fabbricazione possa recare al Governo, in quanto che, fino che stanno in vigore dei trattati a tariffe, possono provocare l'ingerenza dei Governi esteri in affari che in fin dei conti devono essere affari interni dello Stato, e a questo proposito, l'onorevole Senatore Finali si fonda sulle esperienze del passato.

Io osservo all'on. Senatore Finali, che nel sistema delle tasse di fabbricazione e di consumo, il Ministero attuale non ha fatto che seguire l'esempio dei suoi predecessori; la tassa di fabbricazione sugli alcool, è appunto una di quelle che stanno nella nostra legislazione, e che forse destarono quelle ingerenze e quei reclami a cui ha fatto cenno l'on. Senatore Finali. Ma noti l'on. Senatore Finali ed il Senato che tutte le contestazioni che nacquero, non hanno punto messo in dubbio il diritto di mettere queste sovrattasse all'entrata delle merci nello Stato, non fu contestata la misura della tassa di produzione all'interno, ma i reclami si limitarono al modo col quale la tassa medesima era percepita all'interno.

La tassa di produzione che si percepisce all'interno deve rappresentare esattamente la sovrattassa che si mette in aggiunta alla tassa doganale ai confini dello Stato, ma questi dubbî, o Signori, che hanno dato adito ai reclami precedenti, furono interamente eliminati nel progetto di legge in discussione.

Ora vengo alla quistione sulla quale si è fermato di più l'onorevole Senatore Finali, cioè a dire se la sopratassa di 21 lire e 15 centesimi che per la raffineria si percepisce in un modo, e per le fabbriche di zucchero si percepisce in un altro, se questa sopratassa sia logicamente e giustamente applicata, senza danneggiare le nostre industrie.

Cominciamo dalle raffinerie.

Io affermo che questa tassa non muta in nulla la condizione delle raffinerie.

Qual è la difesa di cui godono attualmente le raffinerie? La tassa è di lire 28 e 85 centesimi sullo zucchero raffinato che entra nello Stato, mentre lo zucchero greggio paga lire 20 e 80 centesimi. La differenza fra le due tasse è la loro difesa. La tassa di raffineria di lire 21 e centesimi 15 mette la raffineria nella stessa

posizione nella quale trovasi adesso; essa gode, come può vedersi dai conteggi registrati nella Relazione, la stessa difesa.

Questo stato di cose è conservato. La raffineria attualmente paga lire 20 e centesimi 80 di dazio per un quintale di zucchero greggio; questo quintale di zucchero che si introduce nella fabbrica, una volta raffinato paga la tassa di produzione sulla quantità del raffinato. Se si prende lo zucchero al titolo di 88, che è la media comune del commercio, è noto che se la raffineria prendesse un titolo superiore dovrebbe pagare di più, e non avrebbe quindi convenienza di usarne; a quel titolo adunque la tassa pagata sul raffinato lascia alla raffineria la stessa difesa di cui gode adesso.

Infatti, per ottenere cento chilogrammi di zucchero raffinato si devono usare 113 chilogrammi di greggio, e tenuto conto del dazio di entrata, che deve esser pagato dalle raffinerie, essa, pagando la tassa di lire 21 e centesimi 15, viene a godere, come ho detto, della stessa difesa di cui gode presentemente.

Ma, si dirà, e le fabbriche private, per le loro produzioni di zucchero, godono esse la stessa difesa di cui godono le raffinerie? Anche per le fabbriche non c'è variazione, giacchè conservano sempre una difesa di lire 20 80, come le raffinerie godono la difesa che ho indicata.

Si poteva forse fare l'obbiezione che lo zucchero prodotto all'interno può entrare nella raffineria a diverse condizioni; ma l'onorevole Finali sa che la produzione dello zucchero nell'interno non serve alle nostre raffinerie. E quando venisse il tempo in cui questi zuccheri greggi potranno essere raffinati, entreranno nelle raffinerie sotto cauzione; ed uscendo pagheranno la stessa tassa di L. 21 15, come gli altri. Dunque non c'è nessunissima differenza tra le condizioni attuali e la difesa di cui godono le fabbriche e le raffinerie, in confronto di quelle che godono al presente.

Questa questione, o Signori, fu lungamente, minutamente studiata in contraddittorio degli uomini più competenti che noi abbiamo in questa materia, fra i quali il commendatore Axerio e il commendatore Ellena, il direttore generale delle gabelle; or bene, tutte le persone che hanno studiata questa materia furono unanimi nel raccomandarne il concetto e nell'ap-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

provarne le diverse parti, e tutte furono convinte che l'industria nazionale della raffineria e delle fabbriche dello zucchero indigeno non vengono nè punto nè poco ad essere pregiudicate.

Io credo di avere con queste parole dissipati i dubbî che si sono sollevati, e spero che il Senato vorrà dare il voto favorevole al progetto di legge.

Senatore FINALI. domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FINALI. Sull'ultimo punto toccato dall'onorevole signor Ministro, io sarei desideroso di dichiararmi contento delle sue spiegazioni; e se provocandone qualche altra potessi ottenere l'intento da me desiderato, sarei veramente lietissimo.

Debbo però innanzi tutto rispondergli, che nessuno poteva aspettarsi che i raffinatori facessero dei reclami contro una legge d'imposta, la quale o non nuoce ad essi, secondo opina l'onor. Ministro, o ad essi giova, secondo che io volli dimostrare.

Quanto poi agli altri che avrebbero potuto reclamare per altri interessi, l'onorevole signor Ministro sa al pari di me perchè questi non facciano udire la loro voce!

In quanto al pericolo di reclami, molto prossimi a vere ingerenze, di Stati esteri in dipendenza di trattati nei quali siano comprese delle voci soggette a tassa di fabbricazione, era naturale che non intendessi di parlare di reclami intorno al diritto che ha lo Stato ad imporre, come e quando crede, una tassa di fabbricazione; voleva appunto alludere, anche ammaestrato dall'esperienza, a reclami relativi all'applicazione di quella tassa.

Se noi vogliamo essere leali ed onesti, dobbiamo dal produttore interno del nostro paese esigere la stessa somma di danaro a titolo di tassa, la quale a titolo di soprata tassa riscuotiamo dal produttore non nazionale, allorchè porta la stessa merce nel nostro paese.

Ora si sa bene che ogni agevolezza concessa da una parte, dà motivo a reclamo dall'altra, anche quando non vi sia cattiva volontà. So che molti fastidî vennero per lo addietro al Governo per questa via; non dico che i reclami fossero fondati, ma il Governo si trovava nell'alternativa di essere accusato di durezza all'interno, o di slealtà all'estero, ed anche di

essere segno contemporaneamente, e per le stesse cause, ad entrambe le accuse.

L'onorevole signor Ministro ha detto, che la condizione della raffineria rispetto alla protezione o difesa che riceve dal sistema daziario sugli zuccheri resta inalterata.

Ma io ho già ammesso, per quanto riguarda la condizione delle raffinerie nazionali in faccia alle raffinerie estere, che introducono gli zuccheri raffinati nel nostro paese, che quella condizione resta la medesima; vale a dire una protezione di lire 6 45 al quintale, secondo i miei computi, o di lire 5 22, secondo quelli del signor Ministro.

Era inutile che mi combattesse in questo punto, perchè ho già detto e ripeto adesso che il rapporto fra le raffinerie nazionali e le estere non è alterato. Ma c'è un altro punto nel quale l'onorevole signor Ministro non mi pare abbia dato sufficiente spiegazione.

È vero che nella conclusione del suo discorso ha detto, che il produttore dello zucchero di barbabietole in Italia pagherà la tassa dello zucchero da lui prodotto soltanto all'atto che lo zucchero esca dalle raffinerie in cui l'abbia portato a raffinare, ma non dice così la legge.

Che quella sia l'intenzione dell'onor. signor Ministro può essere...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. No...

Senatore FINALI... ma la legge non dice così. Un regolamento può togliere l'inconveniente (che a diritto si potrebbe chiamare ingiustizia) e sarebbe una delle poche volte che la deviazione del regolamento dalla legge può essere un peccato benedetto. Ma l'articolo 1° dice:

È stabilita una tassa di lire 21 15 per ogni quintale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... Domando la parola.

Senatore FINALI... per ogni quintale metrico di zucchero greggio o raffinato che sia prodotto nelle fabbriche di zuccheri o nelle raffinerie nazionali.

Ora a me sembra evidente, se pure c'è qualche cosa di evidente al mondo, che questo articolo stabilisca che per ogni quintale di zucchero greggio di barbabietola che si produca in Italia si debba pagare 21 e 15 centesimi.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non c'è dubbio.

Senatore FINALI. E che egualmente si debbano pagare 21 lire e 15 centesimi per ogni quintale di zucchero raffinato che si produca nelle offi-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

cine di raffineria in Italia: ma questo dazio che debbono pagare le raffinerie evidentemente si deve riferire soltanto allo zucchero estero, giacchè lo zucchero indigeno che esse adoperino ha già pagato la tassa di produzione.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Tutto quello che entra.

Senatore **FINALI.** Quando sia così, la tassa di fabbricazione sulla produzione dello zucchero è una vana parola. Scrivete nella vostra legge che si paga un dazio di 21 e 15 sulla produzione dello zucchero nelle raffinerie, dal momento che dal produttore dello zucchero indigeno dite che non volete riscuoter nulla.

La spiegazione data dal signor Ministro mi prova invece, che le conseguenze naturali, aritmetiche, e l'aritmetica vince sempre gli artifici della parola, le conseguenze aritmetiche di questo articolo sono quelle che io dimostrai; e non mi fa alcuna meraviglia che nell'altro ramo del Parlamento, benchè vi sia stata discussa così a lungo questa legge, non sia stato avvertito questo grave inconveniente; vi si fece una ampia discussione politica e finanziaria, di questo particolare niuno toccò: d'altra parte il sistema delle due Camere legislative suppone che una possa e debba correggere e integrare l'opera dell'altra.

Tuttavia riconosco che le spiegazioni date dal signor Ministro hanno un valore grande, sebbene quelle relative al pagamento sopra 113 chilogrammi invece che sopra 100 non le abbia perfettamente capite; quindi io gli raccomanderei vivamente, se il tempo e le circostanze non consentano di introdurre nella legge la disposizione la quale impedisca chesia creata una protezione di lire 2 88 a quintale in vantaggio dello zucchero greggio estero e a danno dello zucchero greggio nazionale, si provvegga almeno col Regolamento.

E vuol vedere il signor Ministro che è così come io dico? Egli medesimo nella sua Relazione riconosce che, se non veniva a quel temperamento di non far pagare la soprata alla zucchero greggio estero, destinato alle raffinerie, all'atto dell'introduzione, si ridurrebbe la protezione a L. 2 32 o L. 2 33, mentre egli crede necessario mantenerla a lire 5 22. Ma chi dunque paga codesta differenza quando si tratta di zucchero greggio prodotto nel paese? La paga appunto il produttore nazionale; e almeno che non si dica che il produttore di zuc-

chero indigeno non paga la tassa di fabbricazione se non quando leva il suo zucchero dalla raffineria, e la paghi quindi sullo zucchero raffinato. In questo caso saremmo subito d'accordo; ma come l'articolo sta ora scritto porterebbe alla conseguenza che il produttore di zucchero nazionale, indipendentemente da ciò che avviene poi nella raffineria, deve pagare la tassa di L. 21 15 sul suo zucchero nel momento, in cui ne è accertata la produzione: e per la ricordata ragione aritmetica, fondata sul prodotto di 88 di fine per 100 chilogrammi di greggio, il quintale di zucchero raffinato d'origine nazionale avrebbe pagato L. 24 03, mentre per il quintale di zucchero raffinato che si ricavi da zucchero grezzo estero si pagherebbero soltanto L. 21 15: locchè vuol dire che sarebbe proprio creata una protezione al rovescio di L. 2 88 a favore dello zucchero greggio estero.

Vi sono delle dimostrazioni, che o persuadono subito, o non persuadono mai; quindi io per non intrattenere più a lungo il Senato, non aggiungerò altre parole.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

Senatore **PEPOLI.** Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola prima il Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Parli pure il Senatore Pepoli per fatto personale.

PRESIDENTE. Allora ha la parola il Senatore Pepoli.

Senatore **PEPOLI G.** L'on. Presidente del Consiglio nella cortese risposta che ha indirizzata al mio discorso, ha dichiarato che io' dissi due cose non esattamente vere.

In primo luogo egli si dolse che io abbia indebitamente osservato che la tassa che stiamo discutendo, abbia suscitato nel paese timori e diffidenze.

La mia risposta è semplice: è questione di apprezzamento e di udito. Desidero di essere io quello che ha sognato e desidero che l'onorevole Ministro, non s'inganni sul valore e sulla intensità delle manifestazioni della pubblica opinione.

L'on. Ministro delle Finanze ha poi soggiunto che io aveva affermata cosa non esatta, quando notai che nell'ordine del giorno sottoposto alle nostre deliberazioni, vi eran leggi che aveano

ingrossato di circa venti milioni il bilancio dello Stato...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. No. Ho detto che non era esatto che questi venti milioni fossero inutili.

Senatore PEPOLI. E sia. L'onorevole Ministro ha passato in rassegna tutte le spese nuove, ma ha taciuto quella più grossa e meno urgente delle altre; egli ha passato sotto silenzio il Codice Sanitario, che chiedendo la *libertà delle farmacie*, impone all'Erario un aggravio di circa dodici milioni. Almeno qui nel recinto del Senato, il suo antecessore valutò la nuova spesa a quella cifra. Or bene, forse sarà effetto della mia poca mente e della mia pochissima dottrina, ma in quella spesa io mi rifiuto recisamente a riconoscere i caratteri della urgenza e della necessità.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. Relatore Senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *Relatore*. Io non voglio abusare della pazienza del Senato. La discussione che ha avuto luogo prima che io prendessi la parola mi pare francamente sufficiente per chiarire tutti i punti e tutte le questioni che potevano sollevarsi a proposito di questa legge.

C'è un punto solo che è rimasto un momento ombreggiato, ma mi sembra così agevole il modo di sciogliere questo dubbio, che non posso fare a meno di dirlo in brevissime parole.

Evidentemente il produttore di zucchero pagherà immediatamente il 21 15 per ogni quintale metrico di zucchero greggio che entrerà nel consumo, e non pagherà il 21 15 sullo zucchero raffinato che uscirà dalla raffineria che per quella parte che sarà entrata nella raffineria.

Senatore FINALI. La legge non lo dice.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. L'onorevole Finali osserva che la legge non lo dice; ecco l'obbietto che fa l'on. Finali, obbietto che, lo dirò schietto con quella sincerità e lealtà, e con quella imparzialità che mi studio di portare, ha una parte di vero; perchè forse sarebbe stato bene che l'art. 1, quando parla di zucchero greggio che paga il 21 15 si fosse espresso più chiaramente; quantunque mi sembra impossibile il fraintendere; perchè se s'intendesse che paghi il 21 15

tutto lo zucchero che esce dalle fabbriche, anche quello che va nelle raffinerie, siccome poi ripagherebbe nell'uscire dalla raffineria, ne verrebbe la conseguenza che pagherebbe due volte; evidentemente la legge non ha mai potuto dire che lo zucchero paghi due volte, per cui mi pare che la legge possa rimanere come è uscita così chiara da questa discussione, e quindi la vera interpretazione risulterà facile dal regolamento, senza contraddire ai principî ed alle disposizioni della legge.

Giacchè ho la parola, avrei veramente bisogno di rispondere qualche cosa all'on. Pepoli, il quale ha fatto materia di un fatto personale ciò che ha risposto il sig. Ministro: io ne avrei due o tre dei fatti personali da fare sulle cose che egli ha detto nel suo discorso, ma io non voglio far perder tempo al Senato e quindi rinuncio per questa parte interamente a parlare, riservandomi a farlo quando ci sia maggior campo di spiegarci sulle cose che vorrei dire adesso.

Toccherò un punto solo. L'onorevole Pepoli mi ha rimproverato di aver affermato nella Relazione che la necessità di mantenere le entrate dello Stato oramai non dava più luogo a divergenze nel Parlamento italiano.

Io non mi sono pentito d'averlo detto perchè è una verità, è un vero progresso poterlo affermare se ce ne fosse bisogno; ma basterebbero le parole che ha detto l'on. Presidente del Consiglio per dimostrare la necessità di questa legge. Quindi è inutile che anche su questo punto aggiunga parola, e finisco domandando perdono al Senato se mi sono limitato a queste poche parole e non credetti conveniente dilungarmi di più.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dirò solo due parole in risposta all'on. Finali.

Sarebbe un'interpretazione veramente strana quella che si farebbe di questa legge se veramente si credesse che l'imposta si venisse a pagare doppia. È chiaro che la tassa non si paga che una sola volta, e se non si ritiene abbastanza chiaro, io prometto di chiarirlo meglio nella esecuzione.

Torno a ripetere che la condizione delle nostre industrie non deve essere variata.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FINALI. Sono lieto che le osservazioni da me fatte intorno a questa parte della legge abbiano provocato prima dall'onor. Relatore, e poi più autorevolmente dall'onorevole Ministro, dichiarazioni, secondo le quali deve essere rimosso un inconveniente che sarebbe stato una vera ingiustizia. Piglio atto di quelle dichiarazioni, e non dubito che il Regolamento provvederà; ma siami permesso ripetere quel che io diceva da principio, cioè che io non dubitavo che l'intelletto e l'animo dell'onorevole Ministro erano alieni dalla conseguenza da me posta in rilievo.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola, è chiusa la discussione generale e si passa alla discussione degli articoli.

Si dà lettura dell'art. 1.

Art. 1.

È stabilita una tassa di lire 21 15 per ogni quintale metrico di zucchero greggio o raffinato, che sia prodotto nelle fabbriche di zuccheri indigeni o nelle raffinerie nazionali per il consumo nello Stato.

È aperta la discussione su questo articolo 1°.

Nessuno domandando la parola, lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato.)

Art. 2.

La tassa sarà pagata alle finanze dello Stato dagli esercenti le fabbriche e le raffinerie di zucchero.

Le fabbriche e raffinerie di zucchero saranno sottoposte alla vigilanza permanente degli agenti della finanza, i quali riscontreranno tutte le operazioni industriali eseguite in ogni stabilimento, per accertare le quantità di zucchero soggette alla tassa suddetta.

(Approvato.)

Art. 3.

Ai diritti doganali sull'importazione dello zucchero, tanto raffinato quanto non raffinato, destinato al consumo, sarà aggiunta una soprattassa di lire 21 15 per ogni quintale metrico.

Questa soprattassa sarà eziandio riscossa sugli

zuccheri introdotti nella città franca di Messina, a meno che si tratti di semplice transito.

(Approvato.)

Art. 4.

Nell'applicazione della multa al contrabbando per illegale importazione di zuccheri si terrà anche conto della detta soprattassa.

(Approvato.)

Art. 5.

Con regolamento approvato per regio decreto saranno stabiliti gli obblighi dei fabbricanti e dei raffinatori, e si determineranno particolarmente:

a) Le disposizioni necessarie per rimuovere il pericolo di frodi alla finanza;

b) I locali da fornirsi gratuitamente agli agenti della finanza;

c) La formazione dell'inventario in ogni stabilimento, nel giorno in cui entrerà in vigore la presente legge, non che le norme per gli inventari successivi;

d) Le scritture da tenersi per liquidazione della tassa;

e) Le guarentigie per il pagamento dei diritti dovuti alla finanza, che potrà farsi anche mediante cambiali;

f) Le pene da applicarsi ai contravventori, entro i limiti stabiliti dalle leggi in vigore, riguardo alle altre tasse di fabbricazione.

(Approvato.)

Art. 6.

Il Governo del Re, udito il Consiglio di Stato, determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolato e di altri prodotti contenenti zucchero, tenuto conto della tassa stabilita nella presente legge.

(Approvato.)

Art. 7.

I dazi d'entrata della tariffa doganale, compresi i diritti addizionali, sono modificati come appresso:

Caffè	per quintale	L. 80
Cacao.	»	» 14
Olii minerali greggi.	»	» 22
Olii minerali rettificati in barili »	»	» 28
Olii minerali rettificati in casse »	»	» 27

(Approvato.)

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

Art. 8.

Con decreto reale saranno determinati i cali di tolleranza per gli olii minerali posti nei depositi doganali.

(Approvato.)

Art. 9.

I dazi di confine sugli zuccheri saranno soddisfatti sul peso netto legale, deducendo dal peso lordo le seguenti tare per ogni 100 chilogrammi:

Botti, botticelle, caratelli e casse, o fecci di zuccheri raffinati, chilog. 6;

Botti, botticelle, caratelli, casse, o fecci di zuccheri non raffinati, chilog. 10;

Cassoni di legno pesante contenenti zuccheri non raffinati, chilog. 15;

Ceste di giunco d'India contenente zuccheri non raffinati, chilog. 5;

Sacchi di zuccheri d'ogni sorta, chilog. 1.

(Approvato.)

Art. 10.

Sarà stabilito con decreto reale il giorno in cui la presente legge entrerà in vigore.

(Approvato.)

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione per squittinio segreto di questo progetto di legge, pregherei il Senato di voler udire la lettura dell'indirizzo che sarà presentato domani al nostro augusto Monarca.

Prego l'onor. Tabarrini a darne lettura.

Il Senatore *Segretario*, TABARRINI, legge:

SIRE.

Volge ormai il trentesimo anno dacchè il magnanimo Re Carlo Alberto sancì nello Statuto le pubbliche libertà, e bandita la guerra nazionale, chiamò i popoli d'Italia a combattere per l'indipendenza d'Italia. La memoria di quel gran fatto si volle consacrare dalla nazione risorta, ed oggi è giorno di festa per tutti gl'Italiani; oggi il Re, l'esercito e il popolo, uniti in un pensiero e in un affetto, celebrano qui, tra i monumenti della romana grandezza, il compimento dei fati d'Italia.

Ora che il tempo trascorso in mezzo a tante fortune ci fa considerare da che movemmo ed

ove siamo giunti; come superammo gli ostacoli, come si cementò la concordia, un sentimento spontaneo di riconoscenza si desta negli animi verso la M. V., alla quale dobbiamo di essere riusciti in un'impresa tentata indarno da secoli, e creduta temeraria anco dagli audaci.

Il Senato del Regno, interprete di questo sentimento universale, è lieto di poterlo manifestare con franca parola alla M. V. in questo giorno solenne.

Alla vostra fede, alla vostra costanza indomabile dobbiamo, o Sire, se non ci smarrimmo nei pericoli, se sapemmo usare dei prosperi eventi. Al vostro nome si calmarono le diffidenze dell'Europa verso un popolo nuovo che chiedeva il suo posto nella vita politica moderna, dopo averlo avuto grandissimo nella storia. Dinanzi alla Croce di Savoia, simbolo incontaminato di valore, d'unità e di indipendenza, scomparvero le rivalità antiche, si spirano i dissidî recenti.

Ora l'Italia, ordinata e composta in se stessa, vuole la pace, che è la condizione d'ogni attività proficua, e di ogni fecondo svolgimento delle sue forze; ma è pure, la mercè vostra, fatta oramai tale da potere affrontare senza sgomento le complicazioni che turbassero momentaneamente le buone relazioni dei popoli.

Siano qualunque gli eventi, la nazione per mezzo dei suoi rappresentanti si stringe a Voi con quella fiducia che ebbe nei giorni delle dure prove, con quell'affetto col quale vi salutò nell'ora dal trionfo, e rinnova oggi quel sacro patto che le valse la liberazione dal dominio straniero e l'unità del reggimento. Forti del Vostro nome, del nostro diritto, e della nostra concordia, noi guardiamo sicuri l'avvenire, anche in mezzo alle nubi che l'offusciano.

Sire! accogliete coll'usata benevolenza l'omaggio del Senato in questo giorno che ci rammenta i primi albori della libertà, e la grande impresa a cui si accinse, con una fede cresciuta e consacrata dalla sventura, il vostro augusto Genitore. Voi che con sacrificio di affetti e con pertinacia di volontà proseguiste l'opera, e la conduceste a compimento, Voi, con quel popolo di cui risuscitaste la virtù, saprete all'occorrenza difenderla.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 GIUGNO 1877

PRESIDENTE. Pongo ai voti questo indirizzo.

Chi lo approva, sorga.

(Approvato ad unanimità.)

Do lettura di un telegramma, mandato in questo momento alla Presidenza dall'onorevole Ministro dell'Interno:

« Mi onoro di partecipare a V. E. che S. M. riceverà al Quirinale la Deputazione del Senato domani mattina alle 10.

« NICOTERA ».

I signori Senatori che vogliono unirsi all'Ufficio di Presidenza sono pregati di trovarsi domani alle 9 nelle sale terrene del Senato, d'onde procederemo al Quirinale.

Ora si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, Segretario, Verga fa l'appello nominale.)

PRESIDENTE. Si procede allo spoglio dei voti.

Risultato della votazione sulla tassa di fabbricazione e consumo sugli zuccheri indigeni e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale.

Senatori votanti . . .	72
Favorevoli	63
Contrari	9

Il Senato approva.

L'ordine del giorno per la seduta di lunedì è il seguente:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Obbligo dell'istruzione elementare (*Seguito*).

Bonificazione dell'Agro Romano.

Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di archeologia.

Aumento del decimo agli stipendi dei Presidi, Direttori e insegnanti dei Licei, Ginnasi, Scuole tecniche e Scuole normali.

Abolizione dell'arresto personale per debiti civili e commerciali.

Estensione ai medici della marina delle disposizioni della legge 9 ottobre 1873, N. 1608.

Cessione al comune di Roma dei sotterranei dell'Ospizio di Termini.

Concessione di somme occorrenti all'Archivio di Stato in Genova.

Convenzione postale fra l'Italia e la Repubblica di S. Marino.

Convenzione per la permuta di alcuni locali demaniali con altri del comune di Capua.

Spesa per l'acquisto degli oggetti d'attrezzatura e macchinismo addetti al teatro di San Carlo in Napoli.

Modificazione alle leggi d'imposta sui fabbricati.

Facoltà alle donne di testimoniare negli atti pubblici e privati.

Facoltà al Governo di mutare le circoscrizioni territoriali dei comuni di Sicilia.

Convenzione per i servizi postali e commerciali marittimi nel Mediterraneo e nei mari dell'Indo China con le Società Rubattino e Florio.

Codice sanitario.

La seduta è sciolta (ore 7 10).